









ITALICA GENS

  Federazione per l'assistenza degli emigranti
transoceanici, fondata e diretta dall'ASSOCIAZIONE
NAZIONALE PEI MISSIONARI CATTOLICI ITALIANI

   Via Accademia delle Scienze, 4 - Torino   

INTERESSI COMMERCIALI E INTERESSI D'EMIGRAZIONE

LA QUESTIONE DELLA LINEA DIRETTA AL BRASILE

La questione è nota. Nel settembre del 1912 le quattro Società: la *Navigazione Generale Italiana*, la *Veloce*, il *Lloyd Italiano* e l'*Italia* stipularono in Rio de Janeiro col Governo federale brasiliano e col Governo dello Stato di S. Paolo un contratto per l'esercizio di una linea diretta di navigazione tra l'Italia e il Brasile. Scopo del contratto era lo svolgimento del servizio di colonizzazione, oltre che la protezione dei prodotti brasiliani all'estero; per ogni viaggio completo da Genova o da Napoli a Rio de Janeiro e Santos, con scali alternativi a Bahia e a Pernambuco, le Compagnie ricevevano una sovvenzione di 60 *contos* di *reis* (equivalenti al cambio attuale a circa L. 100.000), sovvenzione che per due terzi era a carico del bilancio federale e per il terzo rimanente a carico dello Stato di S. Paolo.

La linea diretta fu di fatto istituita negli ultimi mesi del 1912 in forza di questo contratto: non fu chiesta una speciale autorizza-

zione del R. Commissariato d'Emigrazione perchè le Compagnie già avevano le patenti di vettore per i piroscafi adibiti al nuovo servizio che prima facevano capo al Plata per gli scali di passaggio di Rio de Janeiro e Santos. Per gli scali nei due altri porti compresi nel contratto, Bahia e Pernambuco, le Compagnie, senza avere una formale concessione dal Commissariato, avevano ottenuto da questo che si stabilissero provvisoriamente i noli. Furono effettuate tre partenze da Genova: col *Brasile* il 27 novembre; con l'*Italia* il 9 dicembre e col *Rio de Janeiro* il 24 dicembre.

Ma dovendo le Compagnie ottenere alla scadenza dell'anno la rinnovazione della patente per l'anno seguente, ne fecero istanza al R. Commissariato, aggiungendo alle linee Italia-Nord America e Italia-Plata, anche la linea Italia-Brasile. Intanto verso la fine del 1912 il Consiglio d'Emigrazione si pronunciava sfavorevolmente alla concessione della patente per l'esercizio di quest'ultima linea e il 31 dicembre seguente il Ministro degli Affari Esteri con apposito decreto limitava le patenti di vettore delle Società predette per l'anno 1913 all'esercizio delle linee Italia-Nord America e Italia-Plata, con i soli scali eventuali di Rio de Janeiro e Santos, ed escludeva l'esercizio della linea diretta sovvenzionata Italia-Brasile.

In seguito a questo divieto del Governo italiano, fu soppressa la sovvenzione del Governo brasiliano e la linea diretta cessò dopo pochi mesi di vita. Per l'annullamento del decreto 31 dicembre 1912 le Compagnie di navigazione fecero poi ricorso alla IV Sezione del Consiglio di Stato, ma il supremo tribunale amministrativo lo respinse con decisione del 19 dicembre 1913.

*
*
*

Quando la linea diretta fu sospesa col divieto del Governo italiano, in Brasile si protestò, si invel e si applaudì. Quelli che protestarono furono alcuni dei commercianti e degli industriali italiani

più in vista di S. Paolo che direttamente e indirettamente avevano favorito l'iniziativa della linea diretta; essi espressero le loro proteste in una riunione alla Camera Italiana di Commercio e trasmisero telegraficamente al Capo del Governo in Roma l'ordine del giorno deliberato. Quelli che inveirono furono alcuni uomini politici e giornalisti brasiliani che videro nella negazione della patente di vettore alla linea sussidiata una novella prova della pretesa sistematica ostilità dell'Italia contro il Brasile; applaudirono infine coloro che, conoscendo bene le attuali condizioni dei nostri emigranti, videro prima di tutto e sopra tutto nella linea diretta un mezzo per intensificare la nostra emigrazione al Brasile, mentre essi ritengono che nulla giustifichi per ora un incremento della nostra mano d'opera negli Stati della Federazione e segnatamente in quello di S. Paolo.

Fu anche questa un'occasione per manifestare agli stranieri la poco cordiale intesa tra i nostri Italiani all'estero. Si parlò perfino di pretesi dissidi tra autorità italiane: tra il Ministero degli Affari Esteri che dapprima incoraggiò e il Commissariato d'Emigrazione che vietò la linea diretta, equivoco che fu poi chiarito (1), tra Consoli residenti in Brasile e il nostro Ministro d'Italia a Rio; voci che non echeggiarono tanto favorevolmente in quei momenti a vantaggio dell'unità d'indirizzo della nostra politica d'emigrazione.

La linea diretta, così com'era stata stabilita, perl: perchè si volle dal Governo brasiliano e dalle Compagnie interessate conseguire

(1) « Allorquando le Compagnie di navigazione diedero notizia ai Ministri italiani degli Esteri, della Marina e dell'Agricoltura del compromesso che avevano firmato, in questo non si leggeva il richiamo ai servizi d'immigrazione e di colonizzazione, che invece fu ripetutamente aggiunto nella forma definitiva del contratto. Il che spiega come il Governo italiano abbia potuto in un primo momento ritenere che il contratto medesimo sarebbe stato vantaggioso ai nostri commerci, e non preoccuparsi della grave influenza che invece avrebbe esercitato sulla nostra emigrazione ». Così il Prof. Santi Romano in una memoria defensionale nell'interesse del R. Commissariato, presentata alla IV Sezione del Consiglio di Stato.

e intenti commerciali e intenti d'illecito allettamento di nostri emigranti, naufragarono anche colla linea diretta interessi legittimi: molti vantaggi economici d'indole nazionale che si sarebbero potuti facilmente conseguire, se la linea diretta avesse avuto solamente fini commerciali.

*
*
*

Quali erano i fini d'emigrazione e di colonizzazione che la linea diretta si proponeva?

Il contratto diceva chiaramente all'articolo XI di aver per iscopo lo svolgimento del servizio di colonizzazione, oltre che la protezione dei prodotti brasiliani all'estero. Ora l'autorità italiana per diversi motivi credette di interpretare il primo dei fini su accennati, lo svolgimento dei servizi di colonizzazione, per un'azione vera e propria del Governo brasiliano, tendente ad intensificare l'emigrazione nostra per quelle contrade.

E l'interpretazione era fondata. In un rapporto presentato al Presidente della Repubblica dal signor Pedro De Toledo, allora Ministro federale dell'Agricoltura e ora Ministro Plenipotenziario del Brasile presso il Quirinale, era scritto:

« In forza del contratto le Compagnie sovvenzionate si obbligano a mantenere linee dirette di vapori fra l'Italia e il Brasile, facendo scalo a Recife e avendo Santos come termine di viaggio.

« È incontestabile che l'espansione del nostro commercio e la colonizzazione del paese dipendono dalla facilità e intensità delle comunicazioni marittime. Ora essendo l'Italia una delle nazioni da cui annualmente defluisce qui grande numero di lavoratori, *il loro numero non potrà non accrescersi in causa delle facilitazioni che, sui noli, le Compagnie sovvenzionate potranno offrir loro. Nel sottoscrivere il contratto, il mio scopo principale fu di intensificare la colonizzazione* ».

Non si poteva essere più espliciti e sinceri. Ed esplicito e sincero fu del pari il Governo italiano. Visto che allo stato attuale delle cose non conviene intensificare la nostra emigrazione al Brasile, e poichè l'articolo 13 della legge 31 gennaio 1901 autorizza il Ministro degli Esteri, udito il Consiglio d'Emigrazione, a negare, limitare o ritirare la patente di vettore alle Compagnie di navigazione, fu emanato il decreto 31 gennaio 1912.

Un timore più che giustificato delle nostre autorità era che le Compagnie di navigazione, mediante il sussidio brasiliano, avrebbero potuto estendere e intensificare la propaganda per il Brasile, compensando con laute provvigioni i loro rappresentanti nei centri emigratori. Non era da obbiettare che scopo principale della linea diretta era il traffico commerciale, perchè è noto che questo nei bilanci delle Compagnie di navigazione è subordinato al traffico emigratorio, pel quale c'è tutta una organizzazione di agenti in Italia, i quali difficilmente avrebbero lasciato una via antica, ma sicura per una nuova.

I rappresentanti d'emigrazione da noi sono circa 10.000, e un così gran numero di rappresentanti non è certo una garanzia circa la spontaneità della nostra emigrazione. Si capisce quindi quale fosse lo stato d'animo dei nostri governanti e di chi ha a cuore i problemi della nostra emigrazione innanzi a questi fatti, per i quali una convenzione, stipulata da privati con un Governo straniero, cominciava ad avere la sua attuazione nel territorio italiano, mentre le autorità nostre non avrebbero avuto modo di intervenire direttamente e avrebbero veduto compiersi sotto i loro occhi una tratta larvata di nostri emigranti.

La linea diretta fu dunque sepolta e, così com'era stata stabilita, sepolta senza rimpianti. Ma se essa risorgesse con soli intenti commerciali sarebbe accolta con grande plauso e farebbe il vantaggio di tutti. Poichè, se uno dei grandi interessi di un paese industriale o altri-

menti esportatore è di trovare nuovi sbocchi al proprio commercio e se uno dei più naturali, sicuri e redditizi di questi sbocchi è dato dalle sue colonie etniche, stabilite nei paesi d'oltremare, noi potremmo avere colla istituzione di una linea diretta tra l'Italia e il Brasile, uno dei mezzi più adatti per attivare con quel paese, dove è pur sì numerosa e abbastanza ben conservata la colonia italiana, un florido commercio di esportazione. Non vogliamo accennare ora ai vantaggi d'indole strettamente nazionale, come sono quelli della conservazione della lingua e di altre qualità nazionali, che da una più intensa comunione d'affari tra l'Italia e i paesi d'America potrebbero derivare alle nostre colonie colà stabilite, poichè a tutti è nota quale sia la stretta dipendenza tra i diversi fattori morali e materiali della prosperità degli Italiani all'estero. Uno dei motivi, per esempio, anzi il motivo principale della conservazione nazionale dei nuclei coloniali inglesi e tedeschi, è appunto dato dal legame di affari tra essi e la madre patria.

*
*
*

Fino a che gli interessi che sorgono dall'attività di una nazione all'estero non cozzano con quelli di un'altra, c'è tutto il vantaggio a muovere d'accordo i passi e far la strada insieme. Gli interessi dell'Italia e del Brasile sono antagonistici finchè parliamo d'emigrazione; mentre il Brasile escogita ogni mezzo per attrarre i nostri lavoratori nelle sue terre, l'Italia ha tutto l'interesse di produrre automaticamente l'elevamento del tenor di vita dei nostri emigrati stabiliti nelle terre del Brasile con la rarefazione della mano d'opera. Quindi il cosiddetto decreto Prinetti; quindi il decreto ultimo del 31 gennaio 1912. È questa, se vogliamo da sola una politica un po' negativa, che pensa solo all'oggi (noi non nascondiamo la nostra simpatia per la politica dei trattati di lavoro e d'emigrazione), ma che in fondo va diritta al suo scopo: noi

abbiamo sentito già dire nello stato di S. Paolo che, quando una famiglia colonica lascia una *fazenda*, trova sulla porta altri cinquanta proprietari disposti a prenderla. Comunque, ora la politica nostra in fatto d'emigrazione ha una finalità antitetica affatto a quella del Brasile; ma non così la politica commerciale. Quando si parla di interessi commerciali dello Stato di S. Paolo, si vuol alludere a uno Stato dove fiorisce un commercio per buona parte italiano, dove per una buona metà le industrie sono pure italiane, dove soprattutto vive un milione di consumatori italiani, pronti ad acquistare anche con sacrificio i prodotti della madre patria. Lo fanno gli importatori di salumi, di formaggi, di vini italiani.

Ora, facendo nostri gli interessi commerciali nel Brasile, noi pure dobbiamo per forza constatare che finchè questo Stato non abbia una linea diretta, il traffico delle merci sarà sempre subordinato a quello del Plata: per il Brasile e dal Brasile dunque si accettano merci solo quando per il Plata e dal Plata vi è spazio disponibile. Questo ci è sempre stato facile constatare: le merci spedite dall'Italia all'Argentina arrivano molto, ma molto più presto di quelle spedite dall'Italia al Brasile. Mi diceva un commerciante di S. Paolo che egli si stimava ben fortunato quando riesciva dopo tre mesi dalla spedizione a ricevere una botte di vino o una damigiana d'olio dall'Italia.

Noi possiamo ancora seguire le argomentazioni dei brasiliani intese a mettere in luce un altro dei vantaggi della linea diretta: uno Stato che non ha grano, che non ha estese praterie per l'allevamento del bestiame da macello sufficiente al consumo, ma che ha prodotti agricoli di grande e quasi esclusiva esportazione, come il caffè e la gomma elastica, ha tutto l'interesse di dettar un po' legge sul mercato dei noli; ora senza una linea diretta non si potranno mai avere per quei prodotti brasiliani noli speciali. Quindi se lo Stato brasiliano sovvenziona per queste facilitazioni le Compagnie

di navigazione, fa semplicemente atto di giustizia: la sovvenzione potrebbe davvero essere un compenso per la periodicità delle partenze dei piroscafi, per gli scali obbligatori e, nel caso speciale, per la rinuncia che colla linea diretta le Compagnie fanno al traffico importante col Plata. Dunque anche in questo caso gli interessi nostri spontaneamente coincidono con quelli brasiliani.

Noi però dobbiamo predicare alto i vantaggi di una linea diretta nei riguardi del commercio e della produzione italiana, per le quali lo Stato di S. Paolo dovrebbe essere, più di quel che lo sia attualmente, uno dei più importanti sbocchi.

Una delle conseguenze benefiche della nostra emigrazione è data dal consumo che i nostri connazionali fanno dei nostri prodotti: non solo li preferiscono a condizioni eguali a quelli di altra provenienza, ma sovente anche con qualche sacrificio. Il commercio d'importazione dei prodotti italiani nello Stato di S. Paolo dovrebbe tenere uno dei primi posti. Invece, non certo unicamente, ma anche per la mancanza di celerità e comodità di trasporti, la concorrenza straniera la vince facilmente e i falsificatori dei prodotti italiani fanno allegramente i loro buoni affari. Un bravo e facoltoso signore di Ribeirão Preto mi diceva che era costretto a farsi venire del vino italiano autentico da una ditta tedesca, che lo trasportava, beninteso, su piroscafi tedeschi, perchè non si fidava di certe ditte importatrici di S. Paolo. Non è a dire quanto la buona fede dei consumatori sia sorpresa: non si vede tanto facilmente un'opera di sofisticazione dei prodotti nostri diffusa su così larga scala e così bene organizzata.

Capisco la guerra di tariffe che il Brasile ci fa, gravando così enormemente certi prodotti dell'industria nostra, per cui essi vengono a costare il triplo e anche il quadruplo di quello che costino in Italia; a eliminare questo inconveniente del nostro commercio d'esportazione provvederanno i trattati che possono tra l'Italia e il Brasile stabilirsi con mutue reciproche concessioni (diminuendo, per esempio, noi

i dazi d'importazione del caffè e della gomma e il Brasile quelli che gravano sui nostri vini e sui nostri salumi); ma non capisco la buona fede di un gran numero di nostri connazionali che non riescono a protestare contro la falsificazione dei prodotti nostri e seguono con tenacia, degna di miglior causa, a consumare prodotti alterati, pessimi, che d'italiano non hanno che l'etichetta.

O si rinuncia al prodotto o si paga per quel che vale: ma pagarlo per genuino ed essere invece ingannati, questo non è da Italiani (1).

*
**

Quel che si tentò di fare colla linea diretta, la contemporanea e simultanea negoziazione di affari d'emigrazione e di affari commerciali, domani potrebbe forse fare l'iniziativa pubblica con un trattato unico che considerasse insieme la condizione e la protezione così delle merci, come dei lavoratori. La preoccupazione non è fuor di luogo. Ci sono alcuni uomini pubblici che credono davvero che lo Stato nostro abbia una maggior somma di interessi a unire in uno stesso trattato, a far discutere dalle stesse persone, due argomenti di

(1) I nostri rapporti commerciali col Brasile sono regolati dall'accordo commerciale stipulato il 5 luglio 1900 e prorogato testè fino al 31 dicembre 1915, come da comunicazione del Ministero degli Affari Esteri sulla Gazzetta Ufficiale del Regno del 3 settembre 1914.

In virtù di esso, il caffè naturale brasiliano è sottoposto, all'entrata nel Regno, al dazio di L. 130 al quintale, mentre i prodotti italiani godono della tariffa minima brasiliana alla loro entrata nel Brasile. È inutile dire che questa tariffa brasiliana sale a considerevoli altezze per gli aspri dazi protettori sui manufatti e per tutte le merci non strettamente necessarie alla vita che non sono prodotte sul suolo brasiliano. Ma, mentre — è il caso del vino — il Brasiliano fa a meno facilmente di questa bevanda per lui non necessaria, il nostro colono, e in generale il nostro emigrato non si adatta a privarsene e, poichè il dazio è quasi proibitivo, beve vino alterato o falsificato, quando non si dà alla *pinga*, il prodotto della distillazione della canna di zucchero, che è alcool quasi assoluto.

natura così differenti. Noi esportiamo, essi sarebbero pronti a dire, una grande quantità di merce-uomo per Stati, come è il Brasile, che sarebbero sempre pronti ad accoglierla più che volentieri; se noi dunque allentiamo un po' i freni alla nostra emigrazione per quelle regioni, noi saremmo certissimi di ottenere delle facilitazioni doganali notevolissime per tutto il nostro commercio d'esportazione. Tanto è vero che la questione della inclusione di accordi emigratori in trattati commerciali è accolta da alcune persone, evidentemente in buona fede, che la Commissione Reale per lo studio del regime doganale e dei trattati di commercio, ha creduto di dover contemplarla in un questionario che ha diramato diffusamente in Italia e nelle nostre colonie.

Noi però osserviamo che se si tentasse, stavolta per iniziativa pubblica, un simile compromesso tra interessi emigratori e interessi commerciali, si sacrificerebbero le condizioni di alcuni milioni di nostri emigranti a quelle di una minoranza di ingordi speculatori. Sarebbe un fallimento, più clamoroso e più scandaloso di quello della linea diretta.

La politica commerciale e la politica doganale hanno due campi di trattazione diversi: se in alcuni punti nell'interesse nazionale nostro questi accordi spontaneamente coincidessero, tanto meglio; però occorre la garanzia che le due specie di trattati siano discussi, negoziati separatamente, in tempi diversi e soprattutto con uomini diversi. Nessune transazioni, nessuna connivenze in questa materia; esse sarebbero contrarie agli interessi delle masse lavoratrici emigrate.

Il solo fine che noi dobbiamo perseguire, considerando insieme i due problemi suddetti della vita nazionale, è di richiamare l'attenzione dei Governi con i quali si è in trattative, sul fatto notevolissimo, quasi esclusivo della nostra emigrazione, del consumo dei generi nazionali, che i nostri emigranti, a parità di condizioni, anzi talvolta con qualche sacrificio, preferiscono a quelli di qualsiasi

altra provenienza. Per agevolare agli emigranti nostri l'acquisto di questi generi si domandino agli altri Stati speciali agevolazioni doganali, che potranno dare un forte incremento al nostro commercio d'esportazione, e intensificare la produzione nazionale, equi compensi questi per le concessioni doganali che a queglii Stati noi faremo per dovere di reciprocità.

EUGENIO BONARDELLI

Le inchieste sociali dell'ITALICA GENS nelle Americhe

I maggiori problemi sociali sono oggi valutati con le cifre della statistica e sotto questo aspetto presentano caratteri di grande chiarezza e sicurezza, perchè con la statistica si riesce a stabilire nettamente lo stato di fatto di una determinata questione oppure la traiettoria seguita da certi avvenimenti.

Questa utilità dell'inchieste è anche maggiore quando esse si riferiscono all'uomo, considerato come elemento di lavoro e fattore di produzione economica. Nei paesi dell'America Meridionale è ancor poco sviluppata l'applicazione della statistica allo studio dei problemi sociali, e ciò per un complesso di motivi che sarebbe lungo qui enumerare, ma che rientrano nel concetto più generale che cioè codesti Stati si trovano nell'età della loro formazione e della loro prima organizzazione. La scarsità di queste informazioni ufficiali dovrebbe logicamente incoraggiare l'uso delle inchieste private, come quelle capaci di ritrarre al vivo la situazione di un ambiente o la realtà di un problema. Quest'utilità indiscussa delle ricerche statistiche si rivelerebbe singolarmente efficace per l'*Italica Gens*, la cui multiforme

attività richiede appunto una conoscenza particolareggiata degli ambienti e dei campi di suo lavoro.

La natura stessa dell'interna organizzazione del nostro istituto è tale da offrire una singolare preparazione a codesto sistema di ricerche pratiche; l'*Italica Gens* consistendo effettivamente di una federazione di Segretariati, accentrati prima nei Segretariati locali nazionali, e questi poi nel Segretariato Centrale.

Orbene, questi Segretariati locali nazionali, che hanno sede nei grandi porti di sbarco, sentono il bisogno di avere una rete ben congegnata di informazioni periodiche per effettuare il loro lavoro d'indicazione e di avviamento degli emigranti nelle regioni agricole, per promuovere la formazione di nuclei italiani compatti, per provvedere alle loro necessità economiche, per assisterli e conservare in essi lo spirito ed il carattere nazionale.

Tutte queste informazioni possono venire regolarmente fornite dai Segretariati locali, onde quelli nazionali possano desumerne le condizioni del mercato del lavoro e le necessità morali e materiali delle nostre colonie.

Perchè, invero, i nostri Segretariati non sono agenzie di collocamento o Segretariati del popolo; queste funzioni rappresentano alcuni degli aspetti della loro attività e non i principali. Il collocamento, per esempio, è un mezzo pratico per avvicinare l'elemento italiano, per legarlo a sè con i vincoli dell'utile e della riconoscenza; ma non è un fine del Segretariato, come non lo è il lavoro di ricerche di emigrati, di evasione delle pratiche per successioni, degli atti dello stato civile e religioso, degli indennizzi per infortuni, delle pensioni, ecc. I nostri Segretariati si valgono di tutti questi mezzi per mantenersi in contatto con le masse italiane delle colonie, per segnare al loro attivo qualche elemento favorevole di giudizio e per creare qualche motivo di riconoscenza e d'attaccamento alla nostra Federazione; ma evidentemente essi mirano più in là, e prima di

questo lavoro anche importante, tengono vivo il loro programma, il quale raccoglie tutti i postulati del più sano espansionismo italiano, efficacemente sorretto e guidato da criterii nazionali.

Ecco adunque ampliarsi il campo delle inchieste; non soltanto i lavori agricoli o industriali interessano la nostra Federazione, non soltanto i commerci o le professioni liberali, ma soprattutto le condizioni scolastiche, sanitarie, morali, lo spirito d'organizzazione cooperativistica, mutualista, di previdenza, in una parola le condizioni sociali-nazionali dei nostri fratelli.

Sarebbe infatti singolarmente utile il conoscere annualmente la situazione delle Scuole italiane, le quali hanno rapporti di colleganza con l'*Italica Gens*. Se si riuscisse a seguire più davvicino il loro andamento, si potrebbe più facilmente provvedere alle istituzioni pericolanti, sostenere e incoraggiare, pel tramite dei Segretariati locali, le vecchie iniziative e le nuove. In una parola, il movimento scolastico, che forma tanta parte del nostro programma, dovrebbe essere conosciuto statisticamente dal nostro Segretariato Centrale, in modo periodico e regolare.

Analogamente sarebbe necessario un rilievo sistematico dell'alfabetismo italiano all'estero, il che non riuscirebbe difficile a stabilire, se i nostri incaricati locali, i quali conoscono perfettamente la zona da essi abitata, ci fornissero i dati raccolti pazientemente e con una certa scrupolosità.

Altra notizia utilissima sarebbe un'inchiesta sulle condizioni sanitarie di certe colonie; abbiamo visto commissioni ufficiali recarsi in certi paesi e riportarne dati preziosi, ma troppo limitati. I rimedi che da queste si invocano avrebbero avuto maggior eco se fossero risultati da una ricerca ampia e sistematica.

Da tutte codeste considerazioni pratiche risulta evidente la grande utilità delle inchieste periodiche. Esse riuscirebbero di grande importanza per l'*Italica Gens*, la quale, dopo aver creata una grande

ed estesa rete di corrispondenti, sentirà indubbiamente il bisogno di prendere con essi contatto e di far sentire alle membra sparse e lontane il pulsare fedele e continuo del cuore della Federazione, vale a dire del suo Segretariato Centrale; e questo trarrà da codesti sguardi d'insieme consiglio allo studio e incitamento all'attuazione delle pratiche iniziative.

PAOLO CESARE RINAUDO

IL CAFFÈ NELLO STATO DI S. PAOLO E LA SUA IMPORTANZA FINANZIARIA

Il caffè è il principale prodotto di esportazione del Brasile: nel commercio generale della Federazione esso rappresenta, in questi ultimi anni, circa la metà del valore totale delle esportazioni; viene solamente in seguito, per un quarto di questo valore totale, la gomma elastica; e pel rimanente quarto seguono poi gli altri prodotti: il cotone, il tabacco, il mate, il cacao, i cuoi, i metalli, ecc. Lo Stato del Brasile, produttore ed esportatore per eccellenza del caffè, è lo Stato di S. Paolo.

Il caffè brasiliano inoltre concorre per circa tre quarti alla produzione mondiale: alcuni altri Stati brasiliani finitimi a quello di S. Paolo coltivano il caffè, ma solo per meno di una quarta parte della detta produzione: più della metà quindi, anzi in questi ultimi anni, i tre quinti della produzione mondiale spettano allo Stato di S. Paolo. Per questo Stato il caffè è la più importante fonte di ricchezza, come per alcuni Stati del Nord (come l'Amazonas e il Parà) è la gomma elastica. La miglior situazione economica dello Stato di S. Paolo rispetto agli altri della Federazione, l'industria e il commercio più prosperi, il notevole accrescimento della popolazione,

il rapido incremento delle principali città, la fitta rete ferroviaria, per non dire che dei principali fattori dello sviluppo di un paese, tutto questo è opera del caffè.

La popolazione dello Stato di S. Paolo che nel 1822, anno dell'indipendenza brasiliana, era di 251.894 abitanti, cinquanta anni dopo era più che triplicata: nel 1911 si calcolava in 2.893.410 abitanti. Ora tocca indubbiamente, e forse supera, i tre milioni.

Se l'aumento continuasse in queste proporzioni, la popolazione dello Stato di S. Paolo toccherebbe in cinquant'anni i 20.000.000.

Finora l'incremento fu dovuto specialmente all'immigrazione italiana, che ha riempito le *fazendas*, sostituendovi dal 1888 in poi i negri, che in quell'anno erano resi totalmente liberi. L'immigrazione italiana però, che per un cumulo di ragioni tende a diminuire, è ora a mano a mano sostituita dall'immigrazione portoghese e dalla spagnola, che daranno ulteriore incremento alla popolazione dello Stato.

L'immigrazione dei popoli nell'America del Sud obbedì sempre a questa legge di successione: per un venticinquennio furono le popolazioni del nord e del centro dell'Europa, e in special modo i Tedeschi ad avere la prevalenza nella formazione di importanti colonie nel Brasile meridionale e nell'Argentina; per il venticinquennio successivo gli Italiani; ora da diversi indici appare che l'immigrazione portoghese gareggerà in breve coll'italiana e le toglierà il primato (1).

(1) Leggo in una statistica della Segreteria dell'Agricoltura di S. Paolo che nel 1911 il numero delle proprietà urbane appartenenti a Portoghesi nello Stato, era di 12.864 per il valore di 118.005 *contos* (1 *conto* = 1000 *milreis*, corrisponde a circa 1640 lire italiane), mentre il numero di quelle italiane era bensì di 23.520, ma pel solo valore di 113.233 *contos*.

Nel medesimo anno le proprietà rurali dei portoghesi, salivano a 1067, per il valore di 32.814 *contos*, mentre le proprietà rurali degli italiani in numero di 5.197, avevano il valore di circa 48.395 *contos*.

Ecco come gli Italiani sono i fattori di una più grande prosperità dello Stato, contribuendo allo spezzamento del latifondo per la piccola proprietà.

Poi gli Spagnoli a gran distanza dai Portoghesi. Non è il caso di intrattenersi su l'immigrazione giapponese: il Governo paulistano, per quanto non abbia dimostrato entusiasmo per l'immigrazione gialla, fu costretto alcune volte a subirla per non danneggiare di più l'agricoltura nazionale, talvolta minacciata dalla mancanza di braccia.

Comunque, l'aumento sempre continuo della popolazione nello Stato di S. Paolo, a cui d'ora in avanti, se non in prevalenza, contribuirà pur sempre l'elemento italiano, varrà forse a mutare le condizioni economiche dello Stato; e principalmente a intensificare la policoltura e a dar incremento sempre maggiore alle industrie. Non può difatti il solo caffè, il prodotto per eccellenza dell'agricoltura paulistana che non è di prima necessità nè di consumo mondiale, continuare a dare l'incremento che finora ha dato allo Stato senza impedire, come vedremo, i danni della sovrapproduzione e quindi le crisi intermittenti.

*
*
*

Ed è ancora il caffè che ha dato un così grande impulso all'economia e alle finanze dello Stato e al commercio d'importazione e d'esportazione. Lasciando per ora l'argomento dell'esportazione del caffè, che fa allo Stato una posizione tutta particolare, (l'esportazione è quasi quattro volte superiore all'importazione), il commercio esterno dello Stato di S. Paolo è dal 1875 divenuto venti volte maggiore.

Nella media annuale degli anni 1907-1911 l'importazione è di 141.595 *contos*; l'esportazione di 362.883 *contos*: un commercio esterno che fu, nello stesso periodo di tempo in media il 32 o/o del commercio di tutto il Brasile.

Nel 1911 la sola esportazione fu del 47 o/o, ossia quasi la metà, dell'esportazione di tutti gli altri Stati del Brasile insieme.

Il bilancio dello Stato poi ha subito l'aumento stragrande che subiscono i bilanci di tutti i paesi del mondo. Negli Stati americani però la tendenza a aumentar le spese è ancor più accentuata. Gli Stati non badano ad economie, salvo poi a farle, e di quelle perfino ridicole, quando sono in crisi.

Ora il bilancio dello Stato di S. Paolo che si aggirava nel 1908 a 41.235 *contos*, nel 1913 è di circa 81.305 *contos* con un preventivo di spesa di 81.679 *contos*, ossia quasi 140 milioni in lire italiane.

Questo il bilancio dello Stato che ha niente a che fare col bilancio del Brasile; le finanze dello Stato traggono le loro più abbondanti entrate dai dazi di esportazione sui loro prodotti, come pel caffè e la gomma elastica, dall'imposta sui redditi e da quella di trasmissione e trascrizione: quelle della Federazione hanno per cespiti principali i dazi d'importazione e gli utili provenienti dalla navigazione, dalle ferrovie e dai diversi servizi che lo Stato esercita in monopolio (1).

Ma non solo le risorse finanziarie propriamente dette sono nello Stato di S. Paolo strettamente legate al caffè, ma qualsiasi altra manifestazione della vita economica: principalissima la rete ferroviaria. Dalla ben costrutta linea a piani inclinati della *S. Paulo Railway Company*, che è l'unica linea che collega la capitale col primo porto dello Stato, dalla linea *Paulista* alla *Sorocabana* e alla

(1) A proposito dei dazi d'esportazione, da noi ora sempre più in disuso, ecco fino a qual punto possono essere giustificati, secondo gli economisti:

« In alcuni paesi nuovi di grandissima estensione, dove nessun catasto è possibile perchè occorrerebbe una spesa di miliardi, si usa qualche volta colpire con dazi di uscita, le merci prodotte; così in qualche guisa il dazio doganale si sostituisce al tributo fondiario. Dove la produzione è fatta estensivamente e si lavora in minima parte pel consumo interno (coltivazione del caffè nel Brasile e del grano in Argentina), dei miti dazi di esportazione sembrano pienamente giustificati e si percepiscono utilmente in sostituzione di altre imposte che riuscirebbero assai costose ». Nitti, *Scienza delle finanze* (Napoli 1912), pag. 702.

Mogyana che passa quasi tutta tra filari interminabili di caffè, è una buona organizzazione ferroviaria quella dello Stato di S. Paolo. La prima delle ferrovie suddette è stata costrutta con capitale inglese, ed è molto prospera, poichè ad essa affluisce per ultimo il commercio di tutto lo Stato; le altre tre linee sono amministrare da compagnie



La ferrovia passa attraverso i filari del caffè

private brasiliane. Tra le principali linee ferroviarie è poi la *Estrada de Ferro Central do Brazil* che mette in comunicazione S. Paulo con Rio de Janeiro; per non parlare di disastri, gli incidenti di viaggio su questa linea sono frequentissimi. Essa è amministrata dal Governo federale, e nei paesi nuovi l'esercizio di Stato di qualsiasi servizio lascia moltissimo a desiderare.

La linea che serve alla migliore regione cafeefera è la *Mogyana* e in parte la *Sorocabana*: la *Mogyana* ha un tracciato molto tortuoso, che è causa di parecchi inconvenienti per i viaggiatori: non

credo che la linea si sia costrutta così, perchè la Compagnia volesse lucrare il sussidio chilometrico che dava lo Stato, come si disse; evidentemente l'urgenza ha consigliato di mettere le rotaie dove il terreno lo permetteva per portare il caffè a Santos. Il Brasile non è come l'Argentina, dove le pianure perfette e smisurate, permettono di aprire strade e costrurre ferrovie a bassissimo costo. Ora difatti il tracciato della *Mogyana* si va rettificando con dei lavori adatti.

La rete totale delle ferrovie dello Stato paulista è di circa 5000 chilometri.

*
* *

In Campinas sono entrato per la prima volta in un *cafezal* ed ho veduto la preziosa pianta aromatica, ricchezza dello Stato di S. Paolo. E nel *cafezal* ho trovato il colono veneto che ne aveva cura. La pianta del caffè è un bel arbusto, la cui altezza nel Brasile varia da due a tre metri. Il colore delle foglie è verde scuro. Nei dintorni di Campinas la coltivazione del caffè è ancora frammista ad altre coltivazioni; ma nelle zone nuove, come quelle di S. Manuel, Botocatù, Jahù, Ribeirão Preto, non si vede che caffè: tutta la superficie coltivata che si può scorgere a vista d'occhio, passando per esempio in ferrovia, non è che caffè; il caffè è coltivato sulla pianura, sulle colline, sui poggi; il verde-scuro del caffè non è interrotto che dalla lunga fila delle casupole dei coloni, tutte eguali, allineate, bianche quelle costruite in muratura, oppure nerastre quelle ancora costruite con fango e traliccio. Nella zona nuovissima del caffè poi nel bel mezzo dei campi, si vedono ancora i tronchi d'alberi anneriti che ci dicono che la foresta è stata abbattuta da non molto tempo per piantarvi il *cafezal*: in alcuni campi i coloni proteggono con canne di granturco i virgulti nascenti della preziosa pianta aromatica.

In alcuni altri luoghi tra i filari del caffè vi sono piantagioni

di *milho* (granturco) che i coloni curano per loro conto: una delle cause per cui scoppiò l'anno scorso uno sciopero fra coloni a Ribeirão Preto, derivò appunto dalla proibizione fatta ai coloni dai *fazendeiros* di seminare il granturco tra i filari del caffè.

La pianta del caffè è l'unità di misura della ricchezza dello Stato di S. Paolo: il patrimonio di una famiglia si conta dal numero di piante di caffè che essa possiede. Il salario del colono si misura anche in ragione di ogni mille piante di caffè che egli coltiva durante l'anno. Le statistiche della Segreteria di Agricoltura di San Paolo ci dicono che nello Stato le piante di caffè coltivate sono più di 700 milioni e producono 9-11 milioni di sacchi di caffè all'anno.



L'arbusto del caffè

Dicono che il caffè di S. Manuel sia forse il migliore dello Stato; certo però il centro più importante della coltivazione del caffè è Ribeirão Preto, la cui zona comprende anche i paesi cafeeiferi di S. Simão, dove nel 1912 su una superficie di 39.252 ettari vi erano circa 27 milioni di piante di caffè, di Sertãozinho, di Cravinhos.

È in Ribeirão Preto che vive il *re del caffè*. L'America del Sud vuole avere anche i suoi re come gli Stati Uniti hanno i re del

petrolio, dell'acciaio e ha creato i re del grano e del caffè; S. Paolo anzi non si è accontentato del re, ha voluto anche una regina: la signora Iria Alves Ferreira, « a rainha do café ».

Il « rei do café » è invece il signor Francesco Schmidt, anticamente un modesto colono, e oggi tanto ricco, che è padrone di 9 milioni di piante di caffè e possiede 34 *fazendas*.

Se ci proviamo a fare i conti addosso a questo signore, possiamo anche sapere quale è la rendita netta annua che ricava dal solo caffè. Poichè oltre il caffè, lo Schmidt possiede estese coltivazioni di zucchero e importanti industrie agricole.

Ora la sua *colheita* totale nel 1912, fu di 700.000 *arrobas* (l'aroba corrisponde a circa 15 chilogrammi), ossia di 175.000 sacchi, ciò che al prezzo minimo di 7 *milreis* per ogni 10 chilogrammi, gli ha reso la somma di 7350 *contos*. Anche calcolando le spese a 3000 *contos*, rimane sempre una rendita netta di 3350 *contos*, ossia più di 5 milioni e mezzo in lire italiane.

*
**

Nei tempi normali i dati della produzione del caffè nello Stato di S. Paolo sono si può dire quelli dell'esportazione, giacchè non è il consumo che del caffè fa lo Stato di S. Paolo che possa far variare di molto la cifra e d'altronde il caffè prodotto nell'annata e non venduto solamente in pochissima parte rimane nei magazzini dello Stato. Dal 1895-96 al 1911-12 l'esportazione del caffè dello Stato di S. Paolo dal porto di Santos fu di 133.151.009 sacchi di 60 chilogrammi l'uno, ciò che dà per questi ultimi 17 anni una media annua di 7.832.412 sacchi esportati. L'anno in cui si ebbe la maggior esportazione fu il 1906-07 in cui la quantità di caffè esportato da Santos fu di più di 13 milioni di sacchi. Fu quest'annata di troppa produzione che segnò il culmine della crisi nella quale intervenne il Governo per valorizzare il massimo prodotto dello Stato.

La crisi era già incominciata alcuni anni prima, subito dopo il periodo aureo della cultura del caffè, che diede il primo e più forte incremento allo Stato. Questo periodo dell'alta del caffè comprende gli anni dal 1891 al 1900: i capitali affluivano, il credito era



Dintorni di Cravinhos

Gli immensi filari del caffè s'inseguono sulla pianura e sulle colline

cresciuto, l'immigrazione aumentata offriva a buon prezzo le braccia per le nuove culture. Furono queste che determinarono la crisi; per la febbre del caffè si abbandonarono le culture antiche di altri prodotti che erano pur redditizie; si fecero piantagioni in terra di qualità inferiore, in luoghi distanti dai centri popolati e mancanti di comunicazioni. Le raccolte aumentavano ogni anno e inondavano i mercati: quella del 1906-07 fu abbondantissima e portò al maggior deprezzamento del caffè. Il prodotto per eccellenza del suolo paulistano, che negli anni della prosperità era salito a 15 e anche 18 *milreis* ogni

10 chilogrammi, durante la crisi discese da 8 *milreis*, prezzo medio al cominciar della crisi, a 4 e anche 3 *milreis*.

I *fazendeiros* nuovi furono percossi dalla crisi per i primi: venne in seguito la maggioranza degli altri; i coloni non erano più pagati; il credito diminuiva, le proprietà deprezzavano, le rendite dello Stato e i proventi delle ferrovie diminuivano pure più che sensibilmente. Lo Stato insomma, il cui sistema politico-economico era basato sulla produzione ed esportazione del caffè, vendeva il suo prodotto all'estero a prezzi di fallimento. Nel convegno di Taubatè, cui convennero coi rappresentanti del Governo di S. Paolo, i delegati degli Stati finitimi, produttori di caffè quantunque in piccolissima misura, furono gettate le basi della valorizzazione del caffè.

Con prestiti ingenti negoziati in Europa, il Governo di S. Paolo comprò lo *stock* di caffè non venduto col proposito di tenerlo in serbo per l'occasione opportuna, quando i prezzi si fossero rialzati e a misura delle richieste. Con questa operazione finanziaria e con regolamenti interni tendenti a evitare la sovrapproduzione, poté ovviare in parte ai tristi effetti della crisi. Il prezzo del caffè venne lentamente aumentando fino a raggiungere un limite abbastanza remuneratore per i *fazendeiros*.

La valorizzazione del caffè contribuì molto a questo aumento di prezzi. Alcuni affermano che l'aumento del prezzo del caffè sia da attribuirsi alle annate di scarso raccolto che seguirono a quella del 1906-07. Certamente è legge naturale in tutti i rami della produzione terriera che a uno straordinario raccolto, ne seguano altri scarsi; però a ciò contribuirono indubbiamente anche i provvedimenti suaccennati del Governo che tendevano a evitare la sovrapproduzione.

*
*
*

Per avere un'idea compiuta dell'importanza finanziaria del caffè, paragoniamo questo prodotto alla gomma elastica. Dopo il caffè,

il principal prodotto di esportazione del Brasile è rappresentato dalla gomma elastica (1). Il Brasile concorre con una buona metà al consumo mondiale della gomma elastica che nel 1910 si aggirò intorno alle 70.000 tonnellate: dico fino a questi ultimissimi anni, poichè ora la produzione brasiliana della *borracha* (così chiamano in Brasile la gomma elastica) è seriamente minacciata dalle piantagioni intensive dell'Estremo Oriente. Questa inferiorità del Brasile è data dall'elevato costo della mano d'opera e dei trasporti e dagli alti diritti di esportazione. Ora dunque una raccolta media di caffè produce in tutto il Brasile circa 12 milioni di sacchi (fornito come abbiamo visto, per due buone terze parti dallo Stato di S. Paolo), che al prezzo medio di 7 *milreis* i 10 chilogramma, o di 42 *milreis* il sacco, fanno la somma di 504.000 *contos*, quasi il doppio di una delle migliori produzioni annue di gomma elastica, qual fu quella del 1909 per il valore di 278.000 *contos*.

Il signor P. Cintra Ferreira in una interessante statistica sul consumo del caffè nelle diverse nazioni, mette in primo luogo l'Olanda, in cui il consumo annuale è, in media, di più di 7 chilogrammi per persona. L'Italia in quella statistica tiene il quattordicesimo posto; l'ultimo lo tiene la Russia. Nella statistica non è compreso il Brasile; credo però che esso terrebbe il primo posto, prima ancora dell'Olanda. Nello Stato di S. Paolo, per esempio, si beve caffè, « o vinho do Brasil », ad ogni momento: è offerto gratuitamente agli impiegati delle amministrazioni pubbliche, i quali per centellinarlo tranquillamente, lasciano il loro sportello o il loro scrittoio e quindi il pubblico che aspetta, e trovano una buonissima occasione per abbreviare il loro orario già cortissimo.

(1) Un'importante monografia su la produzione e il commercio della gomma elastica negli Stati Uniti del Brasile è quella del Barone Romano Avezzana, fino a poco tempo fa R. Ministro d'Italia in Rio di Janeiro, pubblicata nel Bollettino del Ministero degli Affari Esteri del novembre 1913.

Il caffè come bevanda in Brasile è molto ben preparato e non perde il suo aroma.

Il consumo del caffè in Italia è aumentato notevolmente e con esso il provento doganale, quando nel 1900 si ridusse il dazio da L. 150 il quintale a L. 130. La quantità di caffè brasiliano importata in Italia fu, nel 1911, di 204.933 sacchi, nel 1912, di 205.605 sacchi.

*
* *

Certamente lo Stato di S. Paolo ha saputo organizzare la produzione del caffè e farlo valutare sui mercati con esito abbastanza soddisfacente; ma non ha potuto e non può scongiurare le crisi che, periodicamente si può dire, vengono a turbare la sua economia e la sua finanza e che sono prodotte dallo squilibrio della produzione col consumo. Regolare la produzione mondiale sarebbe uno dei più bei risultati di un accordo internazionale: lo stesso Istituto Internazionale d'Agricoltura, sorto per iniziativa del nostro Re, e al quale aderirono ben cinquanta Stati, si propose implicitamente un siffatto scopo. Ma, se un tal fine è per quasi tutti i prodotti difficile a raggiungersi, per il caffè è addirittura impossibile. L'arbusto del caffè non è una pianta annuale, come il grano o il granturco, per i quali la crisi della sovrapproduzione si potrebbe scongiurare riducendone le seminazioni; il caffè è una pianta che dura parecchi anni e non comincia a dar frutto che dopo due-quattro anni. A ciò si aggiunga che il caffè, non essendo un prodotto di prima necessità, nè di consumo mondiale, la sua domanda è assai soggetta a contrazione per ogni oscillazione di prezzi. Per evitare le dannose conseguenze delle crisi non c'è che dar maggior incremento alla coltivatura, per modo che il caffè, se pur la prima, non sia l'unica ricchezza del paese, a cui siano strettamente legate le risorse economiche e finanziarie.

EUGENIO BONARDELLI



LA FAZENDA

Ecco l'argomento intorno al quale di preferenza sono sorte e si sono impegnate le controversie su l'emigrazione italiana al Brasile. Le *fazendas* infatti hanno assorbito il grosso della nostra emigrazione diretta in quegli Stati e i nostri contadini ivi immigrati si sono venuti a trovare in circostanze di vita e di lavoro del tutto dissimili da quelle in cui si trovano in Italia e in altri luoghi aperti alla nostra emigrazione.

Non per nostra ventura certamente, le controversie che condussero poi ai noti provvedimenti governativi, vennero troppo tardi. Durante ben un ventennio, prima che si emanasse il famoso decreto del marzo 1902, che sospendeva l'emigrazione a viaggio gratuito pel Brasile — il primo atto coraggioso della nostra politica d'emigrazione — dall'Italia, e in special modo dal Veneto, si era determinata una forte corrente emigratoria per quei paesi. Una turba di contadini, allettata da abili agenti di emigrazione, partiva ogni anno alla ventura, senza essere fornita di garanzie sufficienti sul destino che l'attendeva. A Santos era attesa dagli agenti brasiliani che la chiudevano nei treni che salivano la Serra e la portavano alla *Hospedaria dos Immigrantes* di San Paolo, donde i coloni erano distribuiti per le *fazendas* dello Stato, dopo aver per forza accettato un contratto di lavoro-capestro.

L'immensa maggioranza continuò per lunghi anni la vita misera della *fazenda*, prolificando. Una esigua minoranza si fece ricca; molti anche ci furono restituiti resi inabili dalle malattie (1).

(1) Nel 1885 gli emigranti nostri nel Brasile furono 21.765, due anni dopo 40.157 e nel 1888 raggiunsero la cifra imponente di 104.353, la quale nel 1891 arrivò a 132.326 (dalle statistiche del R. Commissariato dell'Emigrazione,

Dopo che le leggi di tutela dell'emigrante diedero al Governo nazionale i mezzi per frenare l'emigrazione inconsiderata al Brasile e per reprimere gli abusi degli agenti delle Compagnie di navigazione, l'emigrazione di nostri contadini per quelle contrade non fu più tumultuaria nè numerosa come prima, ma continuò sempre non interrotta e in buona parte clandestina, senza che potesse trovare un reale miglioramento nel paese di destinazione.

Difatti se le condizioni dei nostri nello Stato di S. Paolo tendono a migliorare in un prossimo avvenire, non è tanto perchè siano venute le riforme sociali-economiche di cui lo Stato ha assoluto bisogno, quanto perchè la rarefazione della nostra mano d'opera agricola, che a preferenza di quella di qualsivoglia altra nazionalità è ricercata dai Brasiliani, produrrà automaticamente l'elevazione del suo tenor di vita.

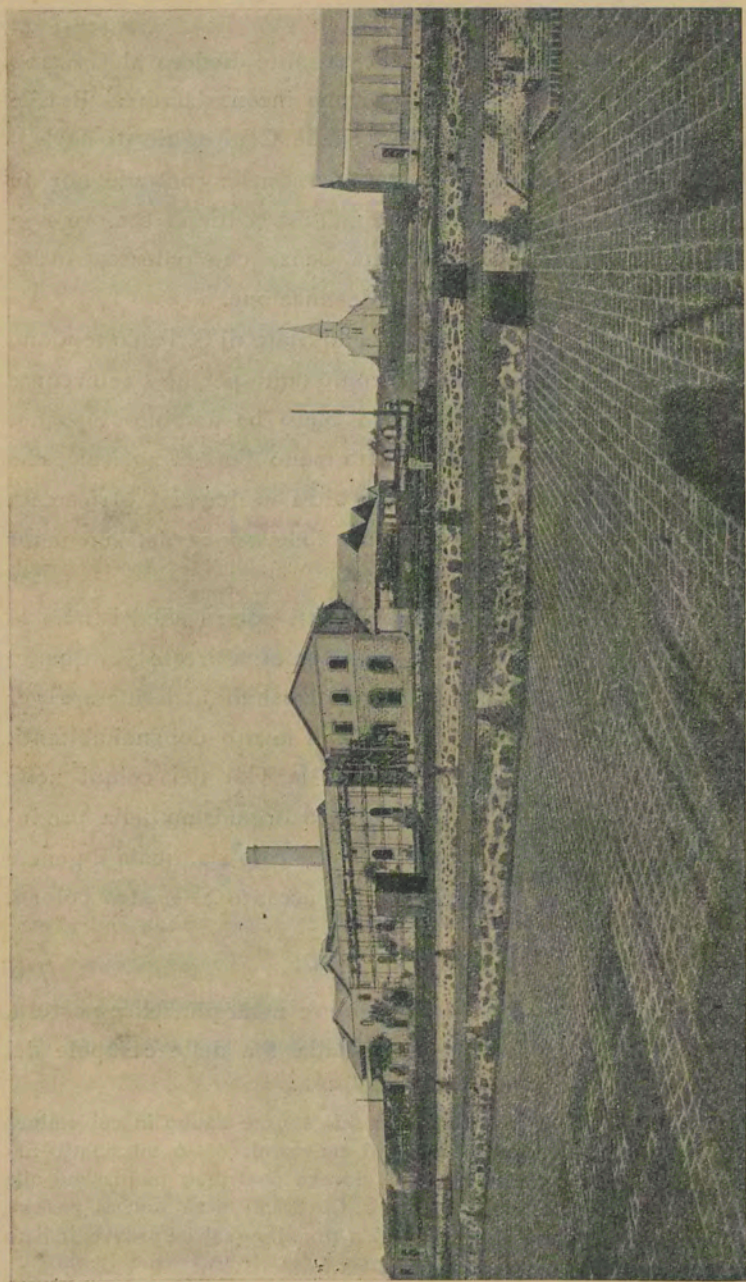
Ciò che salta agli occhi subito a tutti coloro che visitano le *fazendas*, è il fatto che mentre esse sono ben organizzate per quanto riguarda la tecnica agricola, lasciano moltissimo a desiderare per quanto ha tratto alle condizioni di vita e di lavoro dei suoi abitanti.

Prima però di esaminare quale sia la vita dei coloni nella *fazenda*, occorre osservare da vicino questo organismo della produzione agricolo-industriale dello Stato, ciò che esso sia, quale il genere di lavoro che in esso si compie, chi vive accanto al nostro colono.

* * *

In mezzo alle piantagioni, non sempre nella più felice postura, sorge l'abitato della *fazenda*, formato dalla fila delle casupole dei

Relazione per l'anno 1909-1910, pag. 131). Il 1891 è l'anno in cui emigrò nel Brasile il maggior contingente di nostri emigranti. Bastò un siffatto numero per procrearvi una generazione che doveva contribuir moltissimo alla composizione etnica della nuova nazione. Dovevano però ancora passare 11 anni prima che l'Italia pensasse sul serio a prender qualche provvedimento per frenare un tal esodo di popolazione!



L'abitato e gli "engenhos", della "fazenda", — Sul davanti l'ala per la lavorazione del caffè

coloni, tutte eguali, allineate, e dal gruppo di edifici, che comprende la casa del *fazendeiro* e del suo amministratore, gli *engenhos*, ossia i locali destinati alla elaborazione dei prodotti del suolo, la *venda*, che è un che di mezzo tra l'osteria, la pizzicheria e il bazar, e talvolta la chiesa e la scuola. Vicino agli *engenhos* è il *terreiro*, ossia



La dimora del "fazendeiro",

l'aia cementata o semplicemente in terra per l'essicazione e la lavatura del caffè. Nelle *fazendas* più importanti l'abitato ha l'apparenza di un vero paese, e quindi, oltre gli edifici suddetti, di prima necessità, se ne vedono anche altri, destinati ai diversi servigi che richiede lo sviluppo più progredito del centro agricolo-industriale.

La casa del *fazendeiro* non ha che un solo piano, elevato però sul suolo; il tetto sporge fuori del muro esterno per un metro e mezzo o due metri, così da formare una veranda, donde il pianta-

tore può ispezionare buona parte del suo latifondo e dove fa la siesta sdraiato sull'*amaca* o sulla sedia di vimini. Dentro la casa l'ammobigliamento, se non con gusto fine, è fatto talvolta con lusso, che in quei luoghi riesce inatteso.

Le casette dei coloni, invece sono quel che di più misero si riesca ad immaginare. Non tutte sono in muratura, moltissime sono



Le casette dei coloni in una "fazenda",

ancora di fango e traliccio, molte di legno, ed hanno una sola porta e due o tre finestre. Queste casette, anche quelle in muratura, di solito non sono pavimentate e quindi hanno molti inconvenienti. Il soffitto pure manca; in alto non vi sono che la travatura e le tegole per dar aria all'ambiente: ci si sta volentieri in ambienti simili durante la buona stagione, quando il caldo soffocante renderebbe altrimenti penoso anche il riposo; ma durante la stagione delle piogge dalle mal connesse tegole piove anche in casa e, siccome il pavimento non c'è, l'umidità vi permane a lungo. Le case sono poi troppo anguste per paesi tropicali, specialmente quando il colono ha numerosa famiglia

che deve abitare in due o tre vani solamente. Dietro la casupola c'è una striscia di terra dove il colono coltiva gli erbaggi per la famiglia e alleva i maiali e le galline. Il cavallo, di cui anche difficilmente il colono fa a meno, è lasciato libero nel campo. L'allevamento brado del bestiame dà origine in molte *fazendas* all'abigeato, motivo di lagnanze per i nostri coloni.

Gli *engenhos* sono i locali destinati alla lavatura, sgranatura e alle altre operazioni concernenti il caffè, oppure alla macinatura della canna da zucchero, alla distillazione e raffinazione di questo prodotto.

Altri edifici sono occupati dalla *venda*, che ben spesso esercisce per conto del padrone, e in parecchie *fazendas* dalla chiesa, dove di quando in quando passa il *padre* per celebrare i riti religiosi, e dalla scuola.

* * *

La *fazenda* è l'azienda agricolo-industriale per la produzione del caffè e dello zucchero. Questi prodotti quando escono dalla *fazenda* non hanno bisogno di un'ulteriore elaborazione, ma vengono direttamente portati sul mercato.

Le piantagioni del caffè e della canna da zucchero sono state fatte sul suolo prima occupato dalla foresta vergine: la ricca vegetazione di questa si tramutò in un ammasso di ceneri e di carboni, che fu per il *cafezal* la migliore preparazione del terreno; in mezzo alle *fazendas* più recenti appaiono ancora i tronchi dei giganteschi alberi anneriti.

Nella zona nuovissima della coltivazione del caffè, dietro all'abitazione dei coloni, si stende il vasto e fitto bosco che aspetta ancora l'opera dell'uomo.

Per il colono italiano la coltivazione del caffè è facilissima: egli, mentre in Italia aveva in pratica molti attrezzi agricoli, colà non

maneggia che la zappa, tanto per liberare l'arbusto del caffè dalle male erbe, quanto per preparare il terreno per la raccolta.

È la zappatura difatti l'operazione più importante nella coltivazione del caffè: le erbe, colla rapidità e potenza di vegetazione di



La raccolta del caffè

quelle zone tropicali, se fossero lasciate libere, soffocherebbero ben presto la pianta.

Il colono nella *fazenda* percepisce annualmente un tanto per la cura di ogni mille piante di caffè; e di più, durante la raccolta, un corrispettivo per ogni *alqueire* di caffè che raccoglie.

In quasi tutti i luoghi il colono può coltivare a suo profitto granturco e fagioli o in una striscia di terra che il *fazendeiro* gli concede, o tra i filari del caffè.

Alcuni *fazendeiros* impediscono la coltivazione del granturco tra i filari del caffè, dove la terra è già un po' spossata: dove poi si

concima il caffè, essi pure temono che certi coloni poco scrupolosi facciano servire alla pianta del granturco il concime che deve servire alla pianta del caffè. Alcuni poi dicono anche che il fiore del granturco nocchia al caffè, col farlo diventare *amarello*, cioè giallognolo.



I sacchi del caffè sono trasportati alla "fazenda",

Per contro da altri si fa osservare a questi *fazendeiros* che la coltivazione del granturco nel *cafezal* è utile alla pianta del caffè, in quanto impedisce che le piogge, o almeno gli acquazzoni torrenziali ne asportino l'*humus*.

La *colheita* o raccolta del caffè utilizza tutta la famiglia colonica; anzi i ragazzi agili e di piccole proporzioni riescono a raccogliere le bacche del caffè dove non lo possono gli adulti.

Il caffè è maturo quando prende il colore rosso scuro; però, siccome occorrerebbe troppa cura e troppa spesa per raccogliere tutte le bacche allo stesso grado di perfetta maturanza, per guadagnare tempo si raccoglie il caffè come si trova. Le bacche del caffè si



La manipolazione del caffè sull'ala

misurano per *alqueire*, misura un po' vaga secondo le *fazendas*: generalmente contiene 50 litri, però presso *fazendeiros* poco scrupolosi l'*alqueire* diventa di 60 o anche di 70 litri. E siccome i coloni, come dissi, sono pagati anche in misura di ogni *alqueire* di caffè raccolto, così restano talvolta defraudati della loro mercede. Mi rammento del caso di taluni coloni i quali, avendo protestato contro la misura arbitraria che si usava per la raccolta in una *fazenda*, si sentirono rispondere dal proprietario che non vi era ragione di dolersi, chè quella era la « misura della sua *fazenda* ».

Dopo la raccolta molte sono le operazioni che si susseguono: mondare i grani del caffè dalla polpa e dall'involucro esterno, lavarlo per togliere la mucilaggine ancor aderente ai grani, farlo poi asciugare e infine separarlo secondo la qualità. Parte di queste operazioni si compiono sul *terreiro*, ossia sull'aia, parte negli *engegnos*, dove le macchine sono generalmente messe in azione da motori a vapore; qualche *fazenda* possiede anche dei motori elettrici.

Dove l'impresa agricola si associa ancor di più che nella produzione del caffè, all'impresa industriale è nella produzione dello zucchero: essa anzi richiede più capitali per il macchinario.

Nello Stato di S. Paolo la canna da zucchero non è coltivata su vasta scala: tiene il primato per questa produzione lo Stato di Pernambuco. Vengono in seguito gli Stati di Rio de Janeiro, di Sergipe, di Alagôas, di Bahia, e di Parahyba. Però nello Stato di S. Paolo la canna da zucchero cresce benissimo e in qualche *fazenda* è coltivata quasi esclusivamente.

Prodotto della distillazione della canna da zucchero è la *pinga*, altrimenti detta *cachaça*, sciaguratamente nota anche a molti Italiani. Il nostro emigrato sa di rado far a meno del vino: nello Stato di S. Paolo il vino italiano è falsificato su larga scala; il genuino costa molto per gli aspri dazi d'importazione e sovente viene alterato. Purtroppo nello Stato di S. Paolo l'ubriachezza abituale non è infrequente non tanto tra i coloni, quanto tra gli altri italiani che abitano nei paesi dell'interno dello Stato.

Si coltiva anche il cotone in talune località dello Stato, ma la sua produzione non basta ai bisogni del consumo locale, che è considerevolissimo. In questi ultimissimi anni la cultura del cotone, come pure quella del tabacco, va prendendo un sensibile sviluppo.

Ecco dunque a che si riduce principalmente l'agricoltura nello Stato di S. Paolo. Com'è risaputo, il grano non alligna in Brasile che in qualche località del sud e sotto forma di pane non appare

che sulla mensa dei ricchi o degli immigranti europei, residenti nella città. I coloni vi suppliscono il granturco, che serve anche là alla preparazione della *polenta*, la mandioca, i fagioli.

I frutti di alcuni alberi sono davvero squisiti: di più largo consumo sono le *abacates*, gli *abacaxis* e soprattutto le *bananas* che vengono esportate su larga scala. Il trasporto dei prodotti del suolo dalle *fazendas* lontane dalla ferrovia, si effettua generalmente su grandi carri. I Brasiliani conservano il loro tradizionale carro, che poggia su due grandi ruote, non a raggi, ma piene; l'asse della ruota è fisso. Al timone si aggiogano cinque o sei paia di buoi. Il carro movendosi produce un cigolio caratteristico, udibile a grande distanza, che è una qualità ritenuta indispensabile dai coloni brasiliani per il buon funzionamento del carro. Di notte questi carri si fermano. I buoi sono lasciati liberi e coloro che li guidano stendono una stuoia sotto il carro e lì pernottano accanto a fuochi accesi per ripararsi dal freddo, rigido la notte, sull'altipiano di S. Paolo. Dove è venuto il colono nostro, il carro brasiliano scompare.

Oltre la zona dedicata alla coltura del caffè, alcuni *fazendeiros* hanno generalmente nelle loro tenute un'area boschiva che tiene luogo di parco, con bei viali di bambù; nelle zone nuove della coltura del caffè, la foresta vicina invece è ancora allo stato naturale.

In Brasile non è tanto agevole avventurarsi per la campagna dove non siano strade: se non incontrate qualche serpente (e in Brasile ve ne sono di tutte le varietà), potreste almeno ritornare a casa con qualche incomodo; se camminate sull'erba, il *bicho do pé* può ficcarvisi nei polpastrelli delle dita dei piedi, sotto le unghie, causandovi un fortissimo prurito, che vi rende inabili al moto, se non soggiacete ad una operazione per sradicare il piccolo insetto. Oppure se passeggiate all'ombra di qualche bosco, sicuramente il *carapato*, specie di pulce quasi invisibile, vi penetra sotto la pelle per suggervi il sangue.



Dopo aver veduto che cosa si coltiva in una *fazenda*, vediamo chi abita in esso accanto ai nostri coloni in comunione di vita e di lavoro. Dobbiamo anzitutto menzionare i negri, non tanto perchè siano ora molto numerosi, quanto perchè furono uno dei fattori più importanti dell'economia della *fazenda*.

Com'è noto, la schiavitù dei negri nel Brasile data dalla metà del secolo XVI: i piantatori brasiliani per la coltura del caffè e della canna da zucchero, commettevano ai negrieri quel carico di carne umana che loro abbisognava: i quattro quinti dei negri così importati lavoravano nelle *fazendas*, sotto la crudele disciplina del *feitor*, l'uomo di fiducia del *fazendeiro*, e il rimanente lavorava nelle città, in condizioni migliori. I negri furono sempre trattati meglio in Brasile che nell'America del Nord: nè la popolazione brasiliana nè l'immigrata nutre verso i negri quei sentimenti ostili che invece manifestano, per esempio, i bianchi negli Stati Uniti. Negli Stati del Nord America non è infrequente la giustizia sommaria verso i negri; nei luoghi pubblici essi sono tenuti appartati; sono nella realtà in una vera condizione d'inferiorità che in Brasile non hanno (1).

Le leggi che abolivano la schiavitù, principalmente quella così detta del ventre libero, per cui tutti i nati dopo la promulgazione della legge del 28 settembre 1871 erano da ritenersi liberi, e poi quella della totale abolizione della schiavitù del 13 maggio 1888, fecero sì che i negri abbandonarono nella maggior parte le *fazendas* ed inondarono le città, per darsi ai più diversi lavori.

Un viaggiatore italiano che visitò nel 1871 il Brasile, parlando

(1) Fu detto che i negri del Brasile, prima del 1888, anno della totale abolizione della schiavitù, non avrebbero certamente cambiato la loro posizione di schiavi, per quanto moralmente umiliante, colla ignominiosa libertà che gli Stati Uniti avevano dato ai neri dopo il trionfo dell'abolizionismo.

della coltivazione del caffè e della canna da zucchero che avevano davanti a sé un avvenire splendido, chiudevano la sua relazione, dicendo: « A questo punto si presenta un grave problema per lo Stato di S. Paolo: dove si troveranno i coltivatori quando non ci saranno più schiavi? » Chi avrebbe detto a quel viaggiatore che i coltivatori, surrogati degli schiavi, sarebbero stati gli Italiani? La esigua immigrazione che già allora vi era di nostri contadini, esigua rispetto alle cifre enormi che la nostra emigrazione toccò in seguito, non dava ancora diritto nel 1871 di presagirlo.

Nell'interno dello Stato si incontrano ancora numerosi i negri, e il loro lavoro nelle *fazendas* è abbastanza apprezzato. In generale però il negro è indolente, se non è sorvegliato, e dedito alla *pinga*.

Il prodotto invece dell'incrociamiento dell'elemento bianco col l'elemento negro, il *mulatto*, è abbastanza intelligente e intraprendente: i lineamenti del suo viso sono anche belli.

Un individuo che si incontra sovente nella *fazenda* di passaggio è il *caboclo*. Questi è l'indigeno derivante dall'incrocio dei primi colonizzatori con l'elemento indiano del luogo; vive abitualmente nel bosco e ha cura solamente della sua armatura e del suo cavallo. Il *caboclo* si dimostra sottomesso al colono italiano, quando viene con lui a contatto; ma dove questi avanza, quegli retrocede sempre più nella foresta (1).

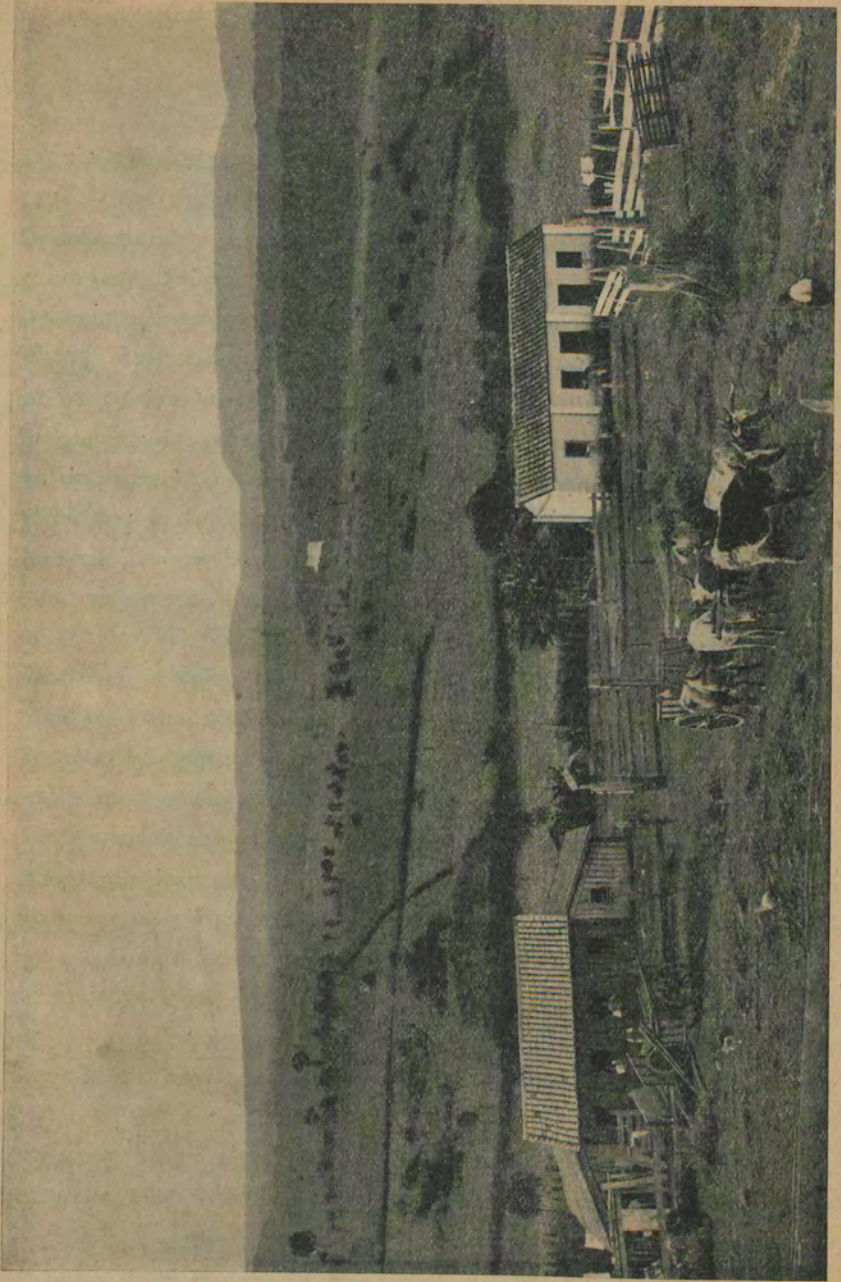
(1) La popolazione prettamente indiana nel Brasile è in numero considerevole ancora e sparsa nei diversi Stati: più numerosa nel nord del Brasile. La popolazione indiana dello Stato di S. Paolo poi consta di due grandi gruppi: uno degli indii *Guaranys* e l'altro dei *Kaingangs*. I primi vivevano, molti anni fa, accampati per lo più vicini alle città; i secondi si tenevano nascosti, fino a poco tempo fa, nelle loro foreste, ostili ai bianchi. Però ora, secondo recentissime relazioni della Direzione del Servizio di Protezione degli Indiani, i *Kaingans* si fanno più socievoli e i *Guaranys*, prima nomadi, si raccolgono in nuclei di notevole importanza.

*
* *

Quanto i coloni italiani sappiano fare nel lavoro del campo, lo si può osservare in una *fazenda*, in cui accanto ai nostri lavorino anche coloni di altre nazionalità. Visitando una grande azienda agricola in cui lavoravano, oltre ai nostri, negri, mulatti, spagnuoli, portoghesi, le persone che mi accompagnavano sapevano a prima vista indicarmi dove il colono italiano aveva messo mano alla terra, perchè loro saltava subito agli occhi. Ma una tale diligenza nel lavoro del colono italiano non è corrisposta nè da un trattamento conveniente, nè da un compenso remuneratore. Prescindendo per ora da quest'ultima questione, il colono nostro soggiace ancora in *fazenda* a una ferrea disciplina, residuo dei sistemi usati al tempo degli schiavi. In moltissime *fazendas* si suona ancora alla mattina la campana per svegliare i coloni e la notte per imporre il silenzio; in moltissime *fazendas* il lavoro del colono è sorvegliato da mane a sera come il lavoro degli schiavi. Soprattutto però quello che è biasimevole nel regime della *fazenda* è la facilità dell'arbitrio da parte del padrone, o più sovente, da parte dell'amministratore. Il *fazendeiro* si considera sovrano assoluto nel suo latifondo: per entrarvi o per uscirne generalmente occorre un permesso, come pure per ricevervi conoscenti. Non è poi tanto remoto il tempo in cui gli attentati all'onore delle mogli e delle figlie dei nostri coloni erano frequentissimi: non è ancor spenta tra gli Italiani l'eco dei clamori suscitati per l'uccisione di un notevole dell'interno, fratello di un grande uomo politico, ex presidente dello Stato, compiuta da un colono per vendicare l'onore della sorella.

Dove l'arbitrio, per la mancanza di una seria tutela giuridica, si fa sovente sentire è specialmente nella falcidia della mercede, nella dilazione dei pagamenti, nel sistema delle multe.

Non vogliamo ora parlare di ciò che avviene in tempo di crisi,



La casetta del colono

perchè allora i coloni non ricevono addirittura più il compenso del loro lavoro: nell'inferire della crisi ultima alla fine del 1913, già più della metà dei coloni dello Stato non erano più pagati.

Come avemmo occasione di accennare, le mercedi dei coloni sono misurate per ogni *alqueire* di caffè in chicco raccolto, oltre il compenso annuo per il lavoro della zappatura: ora accade ben sovente che le misure siano false e quindi il colono sia defraudato nella mercede. Accade poi assai frequentemente in tempi normali che ai coloni, i quali finito l'annata agricola, cioè dopo il raccolto e la concimazione del caffè, hanno l'intenzione di abbandonare la *fazenda*, si ritardi con un pretesto o con l'altro il pagamento; di modo che essi sono poi costretti a fare le piantagioni dei cereali per loro uso e quindi a rimanere.

È però il sistema delle multe quello che dà più facilità al *fazendeiro* o al suo amministratore di angariare il colono. Per cause non adeguate, ma molto più sovente per pretesti ridicoli, non sempre attinenti al lavoro agricolo, l'amministratore applica a suo arbitrio la multa: cioè segna a debito sul libretto del colono una somma che sovente, per combinazione, è proprio eguale al credito, saldando così i conti del colono con un procedimento che è la negazione della giustizia e del più sacro diritto del lavoratore. Questa costumanza scandalosa dovrebbe essere abolita e la multa regolata, se necessaria, con un giudizio probivirale; essa, anche nei nostri stabilimenti industriali, non si converte in un illecito guadagno del padrone e poi è applicata per una causa giusta, contemplata in regolamenti liberamente accettati.

Un altro grave inconveniente che si incontra sovente nel regime della *fazenda* è il *truck system*, cioè il *fazendeiro* fornisce egli stesso al colono generi di consumo di cui abbisogna. In questi casi la *venda* è tenuta per conto del padrone che ben spesso somministra generi scadenti a prezzi più alti di quelli praticati sul mercato. A queste

ventas il colono si presenta con buoni con cui è pagato. Domandai una volta a un *fazendeiro* se non si poteva bandire il *truck-system* che, come si vede, è un mezzo molto silenzioso per i padroni poco scrupolosi di falciadiare la mercede dovuta, ed egli mi rispose che nell'interno dello Stato non corre facilmente moneta spicciola e quindi i buoni, che si fanno per qualsiasi valore, sono un ottimo mezzo per ovviare questo inconveniente. È vero che nell'interno dello Stato, specialmente nelle grandi *fazendas*, scarseggia lo spezzato, ma credo che questo sia un pretesto bell'e buono per coprire altri cattivi intendimenti di taluni padroni.

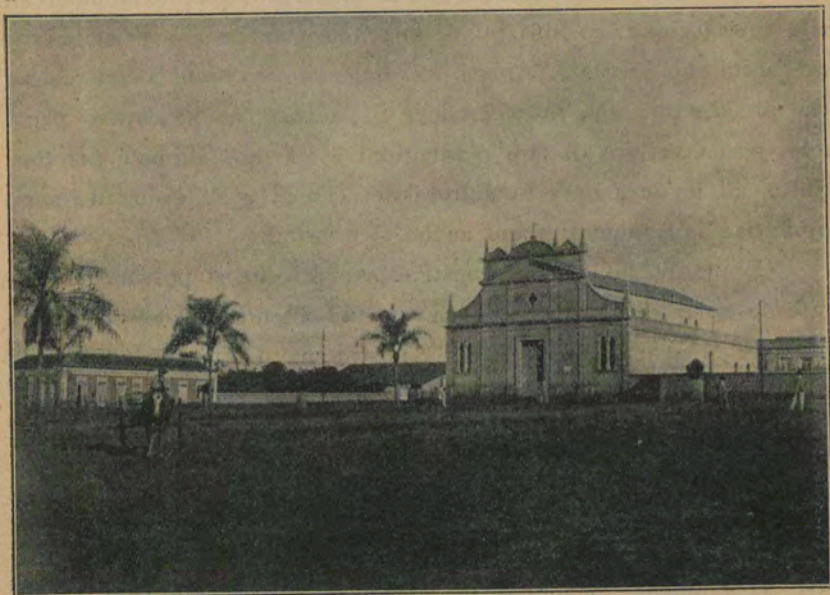
C'è, è vero, una gradazione nel tenor di vita dei coloni delle *fazendas*: senza intenzione di generalizzare, possiamo dire che le sue condizioni morali sono più cattive quanto più si va verso l'interno e ci si allontana dalle città e dai paesi, dove i coloni possono ritrovarsi e dove possono mandare i figli alla scuola, dalle *fazendas* dove questa non esiste.

Generalmente però la vita morale del colono in *fazenda* soggiace a un fatale decadimento, di cui è causa il suo isolamento e la sua vita rude. Il suo spirito non è avvivato dalla frequenza di persone che gli parlino un po' alla mente e al cuore. Quasi mai vi sono libri o giornali nella casa del colono, anche quando egli sa leggere. È non solo l'involuzione dell'individuo, ma, quel che è più doloroso per la nostra dignità, il decadimento morale della figliolanza, che cresce su senza istruzione e sottratta a qualsiasi influenza educativa della scuola, della chiesa, dell'esercito e della vita pubblica: almeno i padri hanno in qualche modo subito questo benefico influsso; se essi per ignoranza o per inganno sono stati indotti ad emigrare in Brasile, parrebbe però non dovessero poter coinvolgere in quella rovina morale anche i figli.

Domani questi figli potrebbero divenire un elemento d'inferiorità nella popolazione dello Stato di S. Paolo.

**

I guadagni che fanno i coloni in *fazenda* sono almeno corrispondenti ai sacrifici cui vanno incontro col loro lavoro e colla loro vita? Purtroppo non è qui che i nostri coloni possano avere qualche



La chiesa italiana nella "fazenda", di S. Geltrude

risorsa economica. Esamineremo più avanti qualche bilancio familiare di coloni; ora però possiamo già dire che lo Stato dove vi è, si può dire, un'unica coltura, quella del caffè, resta ad intermittenza provato da forti crisi economiche che non possono produrre per conseguenza una stabilità di condizioni anche nell'unità economico-agricola dello Stato stesso, che è la *fazenda*. Forse nei primi tempi, quando l'alta del caffè dava guadagni più che remunerativi ai *fazendeiros*, quando per il caffè si abbandonavano le altre coltivazioni, certamente i coloni

si saranno messo da parte qualche risparmio, che loro è servito non già a fare i signori pel resto della loro vita in Italia, ma a mettersi in una condizione non d'inferiorità in un altro genere di lavoro che iniziarono appena usciti dalla *fazenda*. In generale se parecchi coloni si fecero una fortuna in Brasile non fu certo solo lavorando nella *fazenda* come salariati, ma perchè si diedero al piccolo commercio, alla speculazione: costoro infatti si tennero anche più su nelle crisi che agitarono lo Stato. Ancor ora, del resto, vi sono alcuni coloni che preferiscono una *fazenda*, dove il padrone, anche cattivo pagatore, permetta loro di fare piantagioni e allevare animali per loro conto, ad un'altra dove la cultura dei cereali e l'allevamento sono proibiti e i pagamenti siano anche sicurissimi.

Comunque non è con questi espedienti che si possono migliorare le sorti dei nostri, ma in un mutamento del regime della *fazenda*. Mentre il diradarsi della nostra mano d'opera immigrante contribuirà a mettere in condizioni migliori quelli che si trovano già nella *fazenda*, dall'altra una certa, per quanto lenta, evoluzione tende a sottrarre sempre più la *fazenda* stessa agli inveterati sistemi di cultura e di lavoro. Abbiamo già veduto quale sia l'incremento della piccola proprietà dovuto specialmente agli Italiani: le attuali crisi economiche, benefiche in quanto eliminano i proprietari di *fazendas* non redditizie, varranno a dar la spinta al cammino. Certo il Brasile ha bisogno che anche in questo caso le influenze esteriori, come condussero all'abolizione della schiavitù (che fu idea importata e non sviluppata nella psicologia brasiliana), conducano a continue e sollecite miglorie per quanto riguarda i coloni nelle *fazendas*.

EUGENIO BONARDELLI

ALL'ITALICA GENS, dalle Americhe

LA MISSIONE ITALIANA DEL S. CUORE IN BOSTON

Da **Boston**, *Mass.*, ci scrivono:

La Missione Italiana del S. Cuore ha festeggiato in questa città il venticinquesimo anniversario della sua fondazione, dal 25 al 27 gennaio del corr. anno. Da un elegante fascicolo d'occasione, uscito non è guari, spogliamo alcune fra le più interessanti notizie, che illustrano la storia della Missione.

Nel 1884 si era costituita la Società italiana di S. Marco, e nel 1885, essendosi già fatta forte di 420 soci, essa comperò la chiesa protestante di North Square, allora chiusa ed in vendita. Le pratiche per ottenerne la consacrazione furono altrettanto lunghe, quanto sollecito ne era stato l'acquisto. E finalmente, nel 1888, dopo molte traversie, la Chiesa fu ufficialmente aperta ed affidata ai Missionari Scalabriniani di S. Carlo. Questi tuttavia non furono contenti dell'assistenza religiosa dei nostri emigranti, ma vollero altresì aiutarli, per quanto era in loro potere, nei loro molteplici bisogni.

La Società di S. Marco, oltre all'insegnamento del catechismo, promosse anche l'istruzione civile, fondando una Scuola parrocchiale, destinata a mantenere viva in America la lingua e l'affetto della patria lontana. Convinti tuttavia che non bastava curarsi dei fanciulli, gli Scalabriniani aprivano nel 1903 una scuola serale d'inglese e di italiano per adulti.

Per le fanciulle, per rimediare alla deficienza della loro istruzione professionale domestica, si provvide istituendo una scuola serale di lavoro ed una settimanale di cucito, ogni sabato per le fanciulle, ed ogni giovedì per le adulte. Fu pure organizzato un teatro

nel quale si danno frequenti rappresentazioni in lingua italiana, per conservare fra i nostri connazionali la familiarità con l'idioma natio.

Non furono poi dimenticati i bimbi. Per essi venne fondato un asilo, dove imparano i primi elementi della lingua italiana. Per i bimbi poveri esiste la refezione gratuita.

A sollievo delle miserie inevitabili della Colonia italiana di Boston, fu promossa la fondazione della Società di S. Vincenzo de' Paoli, la quale dette buonissimi frutti e fu valida soccorritrice dei nostri emigrati, che erano ammalati o disoccupati.

Coll'aumentare del numero degli Italiani, fu aperta una Chiesa succursale in Orient-Heights e la Missione di S. Tarcisio in South Framingham.

Venne pure aperta una biblioteca popolare, che fu molto utile.

L'aumento della nostra emigrazione era stato rapidissimo; dal 1901 al 1910 si contavano ben 197.064 Italiani sbarcati a Boston. La Società di S. Raffaele, fondata da Mons. Scalabrini, provvide alla assistenza loro nei due porti principali d'arrivo, New York e Boston, vegliando agli interessi degli emigrati, aiutandoli, e proteggendoli contro gli abusi. Dal 1892 al 1901 essa funzionò sotto l'egida dei PP. Scalabriniani. Nel 1908, per l'accresciuto lavoro nelle parrocchie, l'assistenza degli emigranti passò alla segretaria della Società, Miss Eleonora Colleton e ad un Comitato secolare, che prese il nome di *Boston Italian Immigrant Society* e che fu allora sussidiato dal Governo. Detto Comitato agiva in perfetto accordo col segretariato del Popolo, istituito dai PP. di S. Carlo, segretariato che continuò a funzionare fino al 1906, per riprendere la sua azione benefica nel 1910, allorchè venne iscritto alla nostra Federazione *Italica Gens*.

I membri della S. Raffaele vanno liberamente nei reparti del porto dove sono chiusi gli immigranti non ammessi allo sbarco; essi visitano poi anche le carceri e i riformatori, e ottengono la libertà quando è possibile tale concessione; agli altri danno libri italiani

e conforti. Un ufficio legale gratuito dà consigli a quei nostri connazionali che ne abbiano bisogno.

Per i trovatelli che, affidati agli Istituti locali, finivano per perdere la nazionalità, venne creato un Comitato, presieduto da Miss



Il Rev. P. Vittorio Gregori dei PP. Scalabriniani di Boston

Eleonora M. Colleton, il quale si adoperò con tanta efficacia, da ottenere l'approvazione di una legge per la quale gli orfani e i trovatelli, affidati allo Stato, debbono essere collocati a preferenza in Istituti della propria nazionalità e in famiglie della religione alla quale si sappia che appartengono. La Società pensò ancora ai fanciulli immigrati, spesso diretti a falsi parenti e da questi sfruttati; e alle ragazze, chiamate in America per fine di matrimonio, aiutandole in casi normali, difendendole se ingannate.

Anima della Parrocchia del S. Cuore di Gesù in North Square è oggi il Rev. P. Gregori, di cui ebbimo già a scrivere in precedenti fascicoli. Degno successore del P. Novati, regge da sette anni, con zelo ed intelligenza ammirevole quell'importante parrocchia, moltiplicandosi in tutte le iniziative dirette al sollievo religioso ed economico dei suoi compatrioti, da cui è ricambiato coll'affetto più cordiale. Il P. Gregori è sacerdote che non sa che cosa sia stanchezza e riposo. Si deve alla sua forza morale, alla valida cooperazione dei suoi confratelli, se tanto bene si potè compiere nella Parrocchia, che fu affidata alle sue cure intelligenti ed amoroze.

P. Gregori provvide ad adornare la Chiesa a lui affidata, e fece opera meritoria, perchè la Chiesa italiana all'estero — come scrisse giustamente A. A. Bernardy in occasione del venticinquesimo anniversario della fondazione della Missione del S. Cuore — intesse il sentimento religioso e la dolcezza dei ricordi familiari col simbolo della patria cara e lontana; e ogni sua festa è anche festa d'italianità in terra straniera, e affermazione del vincolo della stirpe, che, anche fuori d'Italia, unisce i suoi figli.

C. R.

Da CORDOBA a SANTA FÈ

Ci scrivono da Buenos Aires:

Viaggiando da Cordoba a Santa Fè ci si sente gioire l'animo di entusiasmo al pensiero che sono stati i figli d'Italia e nella massima parte i figli del nostro Piemonte, coloro che hanno dissodato e donato alla civiltà quest'immensa contrada. Le provincie di Cordoba e di Santa Fè con quella di Buenos Aires sono le più civilizzate provincie della Repubblica, tutte quasi intieramente dedicate all'agricoltura, traversate in ogni senso da molte linee ferroviarie.

A Cordoba, la sera prima di partire per Santa Fè, avevo assistito a una lezione nella Scuola serale per adulti, fiorente istituzione dovuta alla buona iniziativa di due maggiorenti della colonia italiana di Cordoba, il sig. Federico Garlatti, reggente il R. Consolato, e il cav. Edoardo Berruti: anch'io, pregato dal R. Console, avevo portato a quei connazionali il saluto degli emigrati del Brasile donde venivo, e aveva promesso di portar il loro in patria, poichè presto dovevo imbarcare per l'Italia. Il console Garlatti quella sera aveva entusiasmato il suo uditorio, composto in massima parte di contadini e di operai, ricordando ciò che erano stati gli Italiani per Cordoba.

Avevo pure conosciuto nella giornata un'altra persona animata dai più puri sentimenti d'italianità e piena di coraggiosa attività, il Padre Gherra, direttore del locale Istituto Salesiano. Egli dirige una numerosa scuola per i figli degli Italiani, ed è l'anima di una società operaia italiana che conta già ben 700 soci. Presto la società costruirà anche il suo pantheon al cimitero, come l'hanno già le altre due più importanti società italiane di Cordoba, e inoltre un vasto locale sociale, dove avranno sede diversi uffici per l'assistenza degli emigranti.

Onore a questi maestri d'italianità, a qualunque fede essi appartengano!

Sono partito la mattina presto da Cordoba per S. Francisco: avevo una lettera di presentazione per l'Agente consolare di questo importante centro agricolo, un medico piemontese. Egli cortesemente mi fornisce informazioni e dati sulle condizioni degli Italiani di S. Francisco.

Dei componenti la popolazione cittadina, di circa 5000 abitanti, il 60 per cento circa sono nati in Italia, il 25 per cento sono figli di genitori italiani ed i rimanenti sono Argentini, salvo alcuni Spagnoli e qualche Francese. La popolazione italiana di S. Francisco è composta per la maggior parte di Piemontesi e il rude nostro dia-

letto trionfa: lo intendono bene non solo i parecchi Marchigiani e Romagnoli che sono a S. Francisco, ma gli Argentini e gli emigrati di altra nazionalità.

Il commercio di S. Francisco, che è attraversata da ben quattro linee ferroviarie, concerne specialmente il grano ed il lino che, si può dire, sono le due coltivazioni quasi esclusive del dipartimento, poichè il granturco e l'erba medica si coltivano quasi unicamente per i bisogni locali. Qui accorrono molti braccianti al tempo del raccolto, poichè la popolazione locale è insufficiente.

I braccianti italiani che vengono distribuiti in queste colonie durante la *cosecha*, fanno quasi tutti parte della così detta emigrazione *golondrina*, cioè rondinella. Col guadagno che essi fanno in questi lavori, dopo circa quattro mesi ritornano in Italia, dove giungono in tempo per prender parte ai lavori agricoli nei rispettivi paesi, per poi ripartire per queste provincie alla fine dell'anno.

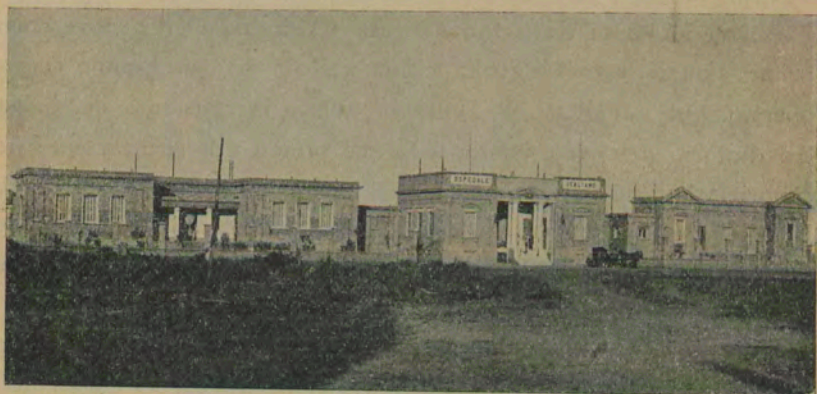


Da S. Francisco ho preso il treno che va a Morteros. In questi luoghi parecchi italiani hanno raggiunto cospicue fortune, istituendo o dirigendo industrie legate strettamente alla produzione del suolo. Anche qui questa è data quasi tutta dal grano. Il grano che si semina di preferenza in queste parti è la qualità detta *barletta*, un grano resistente meglio degli altri all'umidità e alla nebbia. Morteros ed i territori vicini sono stati con frequenza invasi dalle cavallette, le quali marciando in fitti sciami della lunghezza di qualche chilometro, portano lo sterminio dove si fermano.

Ho sostato a Brinckmann per portarmi da questo paese a Vignaud, una colonia di cui aveva sentito parlare molto a Buenos Aires. A Vignaud direttore dell'azienda è il signor Giovanni Passadore, fratello della signora Vignaud, proprietaria della colonia: egli ha

fondato una cooperativa di consumo tra coloni, e molte altre iniziative buone sa promuovere e svolgere con successo.

A Vignaud si sta costruendo una magnifica chiesa di stile rinascimento, per iniziativa munifica della signora Vignaud; il disegno è del Padre Vespignani di Buenos Aires, fratello del Rev.mo



L'Ospedale Italiano di Cordoba

Padre Ispettore dei Salesiani dell'Argentina. Questa costruzione sarà certo quanto di più bello e artistico vi possa essere in queste regioni a un raggio di centinaia e centinaia di chilometri intorno. E ai lati della chiesa vi sono, necessari complementi, due collegi, uno maschile e l'altro femminile, diretti rispettivamente dai PP. Salesiani e dalle Suore di M. Ausiliatrice, dove sono educati i figli dei coloni dei dintorni. Ecco dunque un po' di oasi morale, e non sempre gli affari; ci sono dunque dei proprietari che pensano ai loro coloni in questo paese!

Don Juan (come tutti chiamano il sig. Passadore), nella sua squisita bontà ci fa da guida nella visita alla colonia; sostiamo anche nella casa di qualche contadino. L'indomani egli ci accompagna in

calesse fino a Brinckmann, dove non si fa aspettare il treno che viene da Morteros per San Francisco.

Da San Francisco il treno mi porta a Santa Clara de Saguier; il paese non avrebbe nulla di straordinario; è come gli altri che si trovano sulla linea ferroviaria che va a Rafaela; ma qui sta Don Antonio Mollo e bisogna per forza discendere a salutarlo.

Don Mollo fu traslocato a Santa Clara, da Perez, dove stava prima, una indubre cittadella vicina a Rosario e un grande centro operaio. Ora a Perez il P. Mollo organizzò la resistenza dei coloni dei dintorni del paese contro le inique pretese e lo sfruttamento dei proprietari e dei negozianti. Tutte le persone spassionate riconobbero allora il buon diritto dei coloni nel grave conflitto, la colpa del quale ricadeva quasi interamente sulle intransigenze e sulla rapacità dei padroni e dei commercianti e sull'inerzia del Governo.

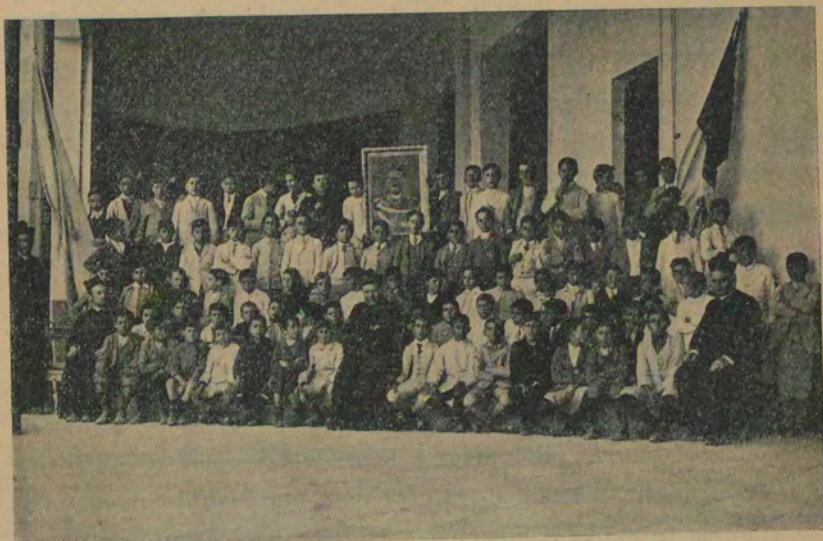
Il dottor Mollo mi spiega come sono le condizioni del lavoro a Perez. I proprietari non sono in relazione diretta coi coloni affittuari: ma hanno al loro servizio un maggiordomo che ha un tanto per cento sulle entrate e quindi non esercita generalmente sul colono una sapiente direzione, ma una vera tirannide. Alle volte invece il colono è solamente in relazione con l'*almacenero*, o negoziante, che gli provvede a credito i generi di prima necessità, ma a un interesse per lo più usuraio, cosicchè alla fine del raccolto il colono è sovente obbligato a cederlo in buona parte al negoziante.

*
* *

Dopo aver preso commiato dal dottor Mollo, prendo posto nel treno che va a Rafaela: spero di essere però domani a Santa Fè. A Rafaela quella sera in un modesto ristorante, solo in un canto della sala, leggevo a caso un giornale: *La voz del Interior* di Cordoba. Il cameriere che mi aveva servito la cena, mi dice rientrando nella sala:

— *Parece que la gente no tenga mas hambre*, così pochi sono gli avventori; e dire che un mese o due fa questo locale era pieno tutte le sere!

E continua a numerarmi gli indici della crisi, il diminuito traf-



La scuola italiana dei PP. Salesiani in Cordoba

fico, la scarsità e l'immobilità del denaro, le economie, perfino ridicole, che quasi tutti fanno.

Ma io che venivo da Buenos Aires e che della crisi e delle sue conseguenze ero stato testimone e ne avevo ormai una nozione più che completa, non rispondeva, anche perchè avevo incominciato a leggere attentamente nel giornale che avevo tra le mani una corrispondenza da General Sarmiento che diceva semplicemente così:

« Certi coloni Barenì e Bramardi, per una causa d'indole commerciale nata qualche tempo fa, soffrirono un sequestro dei loro beni dietro richiesta del signor Matildo Ares. Il signor Matildo è commerciante in General Roca.

« Dopo il sequestro la causa fece, come si dice, il suo corso; sembra corresse molto male per il signor Matildo perchè, or son pochi giorni, i due coloni, dietro consiglio del loro avvocato, dottor Carlos Rodriguez, rifiutarono di venire ad un accordo e respinsero l'offerta di ventimila pezzi che il signor Matildo Ares faceva loro perchè desistessero dalla causa.

« Il signor Ares insistè in ogni forma per indurre i coloni ad accettare quel componimento, certo com'era che la causa era perduta e avrebbe dovuto, emessa da sentenza, pagare ben altra somma per risarcire i due coloni dei danni e dei pregiudizi avuti dal sequestro arbitrario.

« Le cose erano a questo il primo giorno di marzo.

« Quel giorno il Barenì e il Bramardi si recarono in General Sarmiento, paese poco discosto, per bere un gotto all'osteria con altri coloni nostri connazionali.

« Erano dunque gli Italiani a bere quando nell'osteria entrò un gruppo d'altre persone e tra esse il signor Matildo Ares.

« Forse la nuova compagnia non garbava ai primi venuti; difatti i cinque italiani usciron quasi subito dal locale.

« Non avevan fatto che pochi passi, quando l'aria fu rintronata da una nutrita scarica di rivoltellate, nutrita e ben diretta, perchè Carlo Barenì e Francesco Bramardi, i due avversari, a dir così, del signor Matildo e dei suoi compagni, eran caduti in terra, morti sul colpo; anzi sotto i colpi ».

Queste cose accadevano nel marzo di quest'anno 1914 nella Repubblica Argentina. Ma c'è dell'altro: la polizia — la polizia della campagna in Argentina in generale è forse peggiore dei malfattori, a cui dovrebbe muover guerra —, connivente cogli assassini, non restituì le salme dei due poveri coloni e quelli poterono ancora saccheggiare le case delle due vittime e asportarne i documenti relativi alla causa.

Commentando la sera dopo a Santa Fè il delitto con una personalità della colonia italiana di Buenos Aires, questa mi diceva:

— Così si ammazzano gli Italiani in tanti luoghi della Repubblica Argentina; così impera la legge in taluni luoghi a danno dei nostri! La questione finisce lì. Le autorità consolari e diplomatiche protestano: il ministro della giustizia assicura che un'istruttoria è in corso e che si procederà severamente contro i colpevoli, ma poi Ella vedrà se fra qualche mese qualcuno in Argentina ricorderà ancora la strage dei coloni Barenì e Bramardi.

E. B.

GLI STATI UNITI NELLA CRISI MONDIALE

Gli Stati Uniti furono, nel secolo scorso, un paese a grandi crisi, perchè si trovavano in quel periodo di assestamento finanziario-industriale, che si dovette oltrepassare da tutti gli Stati moderni, ma che in una terra così piena di risorse economiche si presentava più improvviso e più grandioso.

Codeste crisi erano tuttavia caratterizzate da fenomeni finanziari, perchè esse provenivano essenzialmente dall'estensione o dalla contrazione degli sconti, dall'abbondanza o dalla scarsità del danaro, ed erano collegate con analoghi periodi critici delle due grandi nazioni finanziarie d'Europa, la Francia e l'Inghilterra. In conseguenza di tali crisi si avveravano profonde modificazioni nel movimento della popolazione, nel commercio, nelle importazioni ed esportazioni, nelle rendite, nelle imposte dirette e indirette e finalmente nel credito pubblico. Perchè nell'America del Nord i cattivi raccolti, l'elevato prezzo dei cereali, ecc. col loro ritorno periodico non erano indispensabili per produrre una crisi economico-commerciale; ma piuttosto lo sviluppo degli sconti e l'abuso del credito da una parte, e lo squilibrio industriale dall'altra, provocarono le crisi che si lamentarono così frequenti. In complesso, si può ritenere che le crisi degli Stati Uniti abbiano avuto fino ad ieri, come causa principale, la morbosa diffusione delle speculazioni commerciali. La crisi stessa dovuta alla nuova tariffa doganale veniva a toccare i più vivi interessi dei capitalisti e mentre ledeva pure interessi cospicui dell'agricoltura urtava tuttavia essenzialmente l'industria, legata alla Banca e, per molti lati, all'estero.

L'esagerata potenza dei *trusts* poi aveva contribuito a creare uno stato di vero malessere economico latente; essi infatti minacciavano le rivendicazioni operaie e il rialzo dei salari, perchè governavano con ferreo dispotismo tutto un ramo industriale, ne facevano scomparire completamente la concorrenza, di guisa che venivano a cessare alcune determinate necessità di spese, sia di propaganda che di offerta della merce; veniva diminuito il numero degli operai e degli impiegati necessari alla vita degli stabilimenti, delle aziende commerciali che ne dipendevano; e inoltre la situazione del lavoratore si rendeva sempre più triste, perchè mentre nel regime di libera concorrenza l'operaio licenziato da una fabbrica trovava facilmente lavoro in una fabbrica vicina, nel regime dei *trusts* l'operaio era costretto a cambiare di regione e magari di mestiere. La piccola e la media industria perivano di fronte ai grandi colossi del capitalismo, onde una grande quantità di persone si trovava nella più dolorosa delle condizioni: la privazione del proprio mestiere. Il problema dei *trusts* provocò una vibrata campagna del partito democratico, ostile alla plutocrazia industriale, ed allora quella crisi latente, che essi avevano preparata con la loro immensa influenza, scoppiò improvvisamente in seguito all'atteggiamento di battaglia, assunto dai *trusts*, e all'inaspettato sconvolgimento dei loro piani, che riallacciavano in una colossale rete le più vitali energie della Confederazione. E mentre altre volte si erano prodotte crisi parziali dell'industria, allora, per essere questa accentrata così fortemente, tutta la Nazione veniva coinvolta in quell'immenso malessere industriale.

Ma a queste crisi economico-commerciali o industriali, succede oggi una vasta crisi sociale, provocata dalla grande guerra, e che si differenzia dalle precedenti crisi nelle cause e nell'estensione.

L'opinione pubblica degli Stati Uniti si è infatti trovata, in conseguenza della proclamata neutralità, di fronte ad un complesso di nuovi problemi.

La disoccupazione notevole, già esistente, si è ancora maggiormente accentuata; il commercio intercontinentale si è arenato, lasciando inattivi i lavoratori del mare; l'assoluta deficienza di una marina americana impedisce una ripresa del commercio, che migliorerebbe di molto una situazione ormai divenuta critica. I piroscafi costieri, con carichi che avrebbero dovuto rispedirsi in Europa, arrivando dai porti del golfo del Messico e da quelli meridionali, licenziarono i loro equipaggi. Le grandi industrie, come quelle dell'acciaio e del petrolio, sebbene non abbiano ancora ridotto la loro pro-

duzione, dovranno poi forse limitarla, se l'esportazione continuerà nelle presenti condizioni. In vista dell'incertezza del mercato monetario, la *Standard Oil Co.* ha deciso di sospendere temporaneamente tutti i lavori di estensione, e di mantenere intatto finchè potrà il proprio personale.

I dirigenti delle Compagnie ferroviarie della *Pennsylvania* e della *New York Central* assicurarono che attualmente non v'ha un'immediata necessità di licenziare il personale. La *Pennsylvania*, che riassunse recentemente in servizio 10.000 operai, licenziati provvisoriamente, li riterrà con orario normale. Il movimento delle merci lungo la costa orientale è enormemente ridotto, per le cessate esportazioni; ma il personale è ancora al suo posto.

La *New York Central* dichiarò che la perdita causata dalla sospensione delle importazioni fu compensata in gran parte da un aumento di movimento locale. Se i mari venissero liberati da pericoli, il commercio sarebbe ripreso con maggiore intensità e compenserebbe le perdite sostenute. Infatti la *New York Custom House* presenta, a fine ottobre, dati tali che segnano, nelle esportazioni durante il mese di settembre, un aumento di circa 11 milioni di dollari; il che significa che, se a costo di incidenti, il traffico aumenta, in regime di sicurezza esso si accrescerebbe in fortissima misura.

Tuttavia l'esportazione del cotone, del ferro, del petrolio e di altre materie prime, che si avviavano soprattutto alla Germania, soffriranno certamente dell'arresto dei traffici tedeschi.

Nè basta. Il costo dei viveri è considerevolmente aumentato di prezzo e tende sempre più ad aumentare, a misura che il conflitto si aggrava. I prodotti maggiormente suscettibili di rialzo sono la carne, la farina, lo zucchero ed il caffè. Quelli che generalmente facevano parte della merce d'importazione, come gli olii, i formaggi, i maccheroni ed altri commestibili, sono saliti a prezzi favolosi, in seguito alla paralizzazione dei servizi transatlantici. Anche i medicinali ed i liquori, manifatturati in Europa, sono aumentati enormemente di prezzo; ma soprattutto la carne subì un grande rincaro, causa la scarsità degli animali macellati.

Il Segretario del Tesoro ha provveduto all'emissione di 100 milioni di dollari presso le banche allo scopo di proteggere la provvista d'oro della Nazione, e nello stesso tempo verrà emesso un corso straordinario di moneta in base alla legge Aldrich-Freeland. Le Banche italiane si trovano in una situazione vantaggiosa e sulla loro sicurezza la guerra non influisce affatto.

A rimediare alla penosa situazione attuale, due grandi ditte finanziarie

d'America, la *J. P. Morgan & Co.* e la *National City Bank*, hanno assunto il controllo del commercio degli Stati Uniti con l'estero, dividendosi fra loro il vasto campo d'azione. La prima Banca s'incarica del commercio americano in Europa e la seconda cerca di dare impulso al commercio con l'America latina; e dal caos in cui la guerra europea ha gettato gli affari americani, i grandi finanziari cercano astutamente di trarre il maggior vantaggio possibile, secondo il loro piano d'azione, che si sono formulato.

Per ripristinare il commercio nell'Atlantico all'ombra della bandiera stellata, essi ritengono necessari parecchi provvedimenti, alcuni dei quali inattuabili, come l'emendare le leggi di navigazione, allo scopo di permettere alle navi costruite all'estero di schierarsi sotto la bandiera americana; altri invece passibili di discussione, come il garantire un'assicurazione in conformità del piano già adottato dal Governo inglese; il facilitare la marina americana, onde metterla in condizione di sostenere la concorrenza forestiera, specialmente inglese, ecc. Il piano della *Morgan* comprende la creazione di relazioni finanziarie dirette fra gli Stati Uniti e le Banche di Francia e d'Inghilterra: si vorrebbe anche dare novella vita all'*International Mercantile Marine Co.*, meglio nota col nome di *Shipping Trust*, che fu fondata dal defunto J. P. Morgan, ma che non ebbe grande fortuna. Ora è giunto il momento opportuno per far rifiorire quella organizzazione, le cui navi si trovano in maggior numero sotto la bandiera straniera.

Il secondo rimedio escogitato ed affidato per l'attuazione alla *National City Bank*, consiste nella conquista dei mercati dell'America Latina; gli industriali hanno bisogno di materia prima, che ivi possono trovare. Le più recenti inchieste, compiute espressamente dal Governo, hanno condotto ad accertare che gli Stati Uniti sono una Nazione che non solo basta a sè stessa, ma che può anche disporre d'un avanzo di prodotti, il quale la mette al sicuro da qualsiasi temporanea avversità. Da codeste osservazioni di fatto è uscita una soluzione per il problema della disoccupazione, perchè, risultando dalle indagini eseguite che molti prodotti solitamente importati dall'estero, si trovano negli Stati Uniti in buona quantità ed altri incominciano a comparire sul mercato, specialmente per parecchie materie prime usate nelle industrie delle sostanze chimiche, si addiverà in tal guisa alla creazione di nuovi rami industriali, dove i disoccupati troveranno in parte lavoro. Di questo primo rimedio beneficieranno anche gli italiani, duramente colpiti dalla nuova crisi ed esposti a maggiori sofferenze dei nativi.

Le industrie esistenti poi stanno per intensificare la produzione, perchè si lavora febbrilmente, come si disse sopra, ad accrescere, dove e come è possibile, l'esportazione dei prodotti nazionali sui mercati mondiali, nei quali finora essa rappresenta soltanto il 12 o/o dell'esportazione totale internazionale. Codesto può anche rappresentare una minaccia ai traffici dell'Italia, in quanto che gli Stati Uniti, che già detengono uno dei primissimi posti nel valore dei prodotti manifatturati, intendono di tentare anche la conquista di mercati dove certi prodotti sono monopolizzati quasi da altre nazioni concorrenti.

Un altro pericolo per l'Italia è rappresentato dall'invasione dei mercati dell'America del Sud, che la Confederazione si propone di compiere tosto, quale grande soluzione per gli industriali americani, i quali provocherebbero in tal guisa un risveglio generale in vari rami industriali e commerciali degli Stati Uniti, specialmente in quelli dove s'era verificato un ristagno, come risulta dai dati del *Bureau of Foreign and Domestic Commerce*.

E l'Italia non deve trascurare questo problema che oggi s'affaccia e cioè il ravvicinamento degli Stati Uniti all'America del Sud, la scomparsa dei reciproci sospetti fra le due Americhe, i sentimenti loro attuali di amicizia e di fiducia, in una parola, il panamericanismo che sta per attuarsi sulla base di perenni relazioni commerciali ed industriali con tutti i paesi dell'America Latina.

Per molti anni l'Europa avrà bisogno di tutto il danaro, che potrà avere, per ricostruirsi la base economico-finanziaria su cui poggiava prima della guerra; e ciò favorirà gli Stati Uniti nel loro lavoro, già iniziato, diretto a sostituirsi nell'iniziativa europea nelle Americhe e a continuare quell'opera di sviluppo, iniziato nell'America del Sud, con capitale europeo. In quest'azione l'Italia non dovrebbe trovarsi assente, per tutti quegli immensi interessi nazionali, che possiede nelle Americhe, e che, trascurati fino ad ieri, si presentano oggi in condizioni singolarmente favorevoli per un lavoro di ricostruzione della nostra influenza internazionale. Noi ci dovremmo trovare allato dagli Stati Uniti, col doppio vantaggio di assicurarci dei nuovi mercati stranieri in terre di popoli d'ordine e di mettere in valore la nostra mano d'opera migrante, accompagnando dovunque la nostra razza con la bandiera ed i prodotti italiani.

La necessità di questa maggiore tutela non tarderà a farsi sentire, a guerra chiusa, quando si riscontreranno le conseguenze del conflitto europeo

sull'emigrazione transoceanica. È questo un problema che venne ripreso dall'on. C. Burrett, presidente del Comitato Parlamentare per l'Emigrazione e noto per i suoi sforzi diretti a limitare, se non a sopprimere, l'emigrazione. Egli decise d'insistere che il suo famoso progetto, contenente il *literacy text*, venga approvato prima della chiusura dell'attuale sessione. Il progetto, com'è noto, fu approvato dalla Camera e stava per essere approvato dal Senato, quando il Presidente Wilson comunicò che non avrebbe mai sanzionato un progetto, restrittivo dell'immigrazione, contenente la clausola del *literacy text*. La discussione fu allora rinviata. Oggi l'on. Burrett vorrebbe affrettare l'approvazione del progetto, perchè sostiene che, alla fine della guerra, gli Stati Uniti vedranno una vera invasione di europei, il che egli ritiene necessario arrestare. Pare che l'Ufficio di Immigrazione condivida i timori dell'on. Burrett e sia quindi favorevole alla legge.

Sebbene le previsioni dell'on. Burrett possano essere piuttosto discusse, tuttavia questo nuovo atteggiamento verso l'emigrazione viene a richiamare l'attenzione dell'Italia, che ha in questo campo molteplici interessi da tutelare e forse tutta una nuova politica dell'emigrazione da attuare in conformità ai nuovi orizzonti che si dischiudono oggi alla sua espansione nazionale.

C. R.

Il Marchese Di San Giuliano

Il 16 ottobre scorso moriva in Roma il marchese Antonino Di San Giuliano, Ministro degli Affari Esteri. Dopo di aver diretto per più di quattro anni la politica estera d'Italia, Egli mancò proprio quando infuriava la vasta guerra europea, che faceva presagire anche per l'Italia la vigilia di importanti avvenimenti.

Ma non è il suo intervento nella politica europea in pace e in guerra, nè la fortunata preparazione dell'impresa libica, che lo ebbe antesignano convinto, che intendiamo ricordare, bensì l'uomo che ebbe una chiarissima visione del problema della nostra emigrazione e che alla sua soluzione portò sempre, nel Parlamento e nel Ministero, un valido contributo di pensiero e d'azione.



Il Marchese ANTONINO DI SAN GIULIANO


morto in Roma il 16 ottobre 1914

Egli conosceva il problema sotto tutti i suoi aspetti, economico, sociale, demografico e politico: i discorsi coi quali Egli chiudeva le discussioni sul bilancio dell'emigrazione, discussioni che noi commentammo ripetutamente sulle pagine di questo Bollettino, ne sono una mirabile prova. Anzi il marchese Di San Giuliano si era reso conto direttamente delle condizioni dei nostri emigranti, poichè a questo fine egli aveva fatto un viaggio negli Stati Uniti e aveva in animo, non appena avesse lasciato il suo alto ufficio, di visitare anche l'America del Sud.

Ricordiamo ancora che durante il suo Ministero e sotto i suoi auspicî furono discusse e approvate due importanti leggi, riguardanti quella materia: la legge del 17 luglio 1910 sui provvedimenti riguardanti l'emigrazione, — legge che era un opportuno ritocco a quella fondamentale del 1901, — e la legge del 2 agosto 1913 sulla tutela giuridica degli emigranti.

Dell'*Italica Gens* e della sua opera il defunto Ministro era conoscitore ed estimatore sincero. Ancora ultimamente, ricevendo nel giugno scorso in udienza un nostro segretario, reduce dal Brasile e dall'Argentina, Egli volle essere minutamente informato, oltre che delle condizioni degli Italiani nei paesi visitati dal nostro incaricato, anche delle iniziative d'indole nazionale e sociale da noi promosse e svolte negli stessi paesi.

Un'alta aspirazione che sempre ebbe di mira il marchese Di San Giuliano, fu quella di adoperarsi in modo che fra gli Italiani all'estero vi fosse una maggior coesione e una più utile cooperazione, e tra gli Italiani d'Italia e quelli emigrati fossero più frequenti e più stretti i vincoli d'affetto. Per questi alti intendimenti, per l'azione benefica e continua in favore degli Italiani all'estero, questi tributano alla memoria del Marchese Di San Giuliano, un grato e reverente saluto.



Indice dei fascicoli dell'*Italica Gens* dell'annata 1914 (anno V)

N. 1-2 - Gennaio-Febbraio

X	I sussidi alle scuole italiane d'America: R. VENEROSI	pag. 1
	L' <i>Italica Gens</i> nello Stato di S. Paolo del Brasile	» 7
X	L'Ufficio regionale dell' <i>Italica Gens</i> in New Orleans: GRU	» 13
	• I compensi per gli infortuni sul lavoro negli Stati Uniti: C. CRISCI	» 24
X	Il lavoro delle donne e dei fanciulli italiani nella California: PAOLO RINAUDO	» 28
	All' <i>Italica Gens</i> dalle Americhe — La colonia italiana di Marcos Juarez: Sac. B. SARTI — Gli Italiani nei dintorni di Lorena: E. B.	» 44
	Salari correnti e prezzi dei generi di prima necessità nella città di S. Paolo del Brasile: E. B.	» 57

N. 3-8 - Marzo-Agosto

Per gli scambi commerciali colle colonie italiane del Brasile meridionale: R. VENEROSI	pag. 65
Il dominio del Canada nei confronti dell'emigrazione italiana: PAOLO RINAUDO	» 77
L'assistenza igienico-sanitaria degli emigrati nello Stato di S. Paolo: EUGENIO BONARDELLI	» 114
Gli interessi italiani nel Sud-Africa inglese: C. P. R.	» 127
All' <i>Italica Gens</i> dalle Americhe — Da S. Lorenzo da Tourvo; Araras; Cascalho: E. B. — Da Silveira Martins — Da Jenkins: Sacerdote Dott. G. MASSA — Da New-York: Sac. L. BECCARIS — Da Vancouver: P. LUIGI GIAMBASTIANI — Da Meliapor-Madras: Sac. GIORGIO TOMATIS	» 141
I nostri Segretariati di Genova e di Napoli nell'anno 1913	» 164
La guerra europea e gli interessi italiani	» 170

La morte del Sommo Pontefice Pio X	pag. 172
Monsignor Geremia Bonomelli	» 175

9-12 - Settembre-Dicembre

Interessi commerciali e interessi d'emigrazione (La questione della linea diretta): EUGENIO BONARDELLI	pag. 177
Le inchieste sociali dell' <i>Italica Gens</i> nelle Americhe: PAOLO RINAUDO »	187
Il caffè nello Stato di S. Paolo e la sua importanza finanziaria: EUGENIO BONARDELLI	» 190
La <i>fazenda</i> : EUGENIO BONARDELLI	» 202
All' <i>Italica Gens</i> , dalle Americhe — La Missione Italiana del S. Cuore in Boston: C. R. — Da Cordoba a Santa Fè: E. B.	» 221
Gli Stati Uniti nella crisi mondiale: C. R.	» 231
Il marchese Antonino Di San Giuliano	» 236



Stabilimento Cromotipico P. CELANZA e C. - Torino 307-14.

Dott. RANIERI VENEROSI, *Direttore responsabile*